

TORNATA DEL 23 GIUGNO 1868

PRESIDENZA CASATI

Sommario. — *Sunto di petizioni — Congedi — Omaggi — Appello nominale — Seguito della discussione sul progetto di legge per una tassa sul macinato — Seguito degli appunti e proposte del Senatore Benintendi — Osservazioni del Senatore Leopardi in favore del progetto — Considerazioni e riserva del Senatore Gulva-gno — Raccomandazioni del Senatore Balbi Piovera — Discorso del Senatore Ricotti contro — Osservazioni e proposte del Senatore Bellavitis in favore — Motivazioni di voto del Senatore Correale — Discorso del Mi-nistro delle Finanze in risposta alle varie obiezioni e proposte.*

La seduta è aperta alle ore 12 1/2 pomeridiane.

Sono presenti il Ministro delle Finanze, il Presidente del Consiglio, e più tardi intervengono i Ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia.

Il Senatore *Segretario Manzoni T.* dà lettura del processo verbale della tornata precedente che viene approvato.

Lo stesso dà lettura del seguente sunto di petizioni:

4051. Ernesto Dentice Principe di Frasso e Antonio Dentice Conte Massarenghi di S. Vito (Terra d'Otranto), porgono al Senato motivate istanze perchè venga respinto il progetto di legge sull'affrancamento delle decime feudali nelle Provincie napoletane.

4052. Il Consiglio Comunale di Serino (Principato Ulteriore) chiede che venga modificata la legge per una tassa sul macinato.

(Petizione mancante dell'autenticità delle firme)

I signori Senatori Varano, di Giovanni, della Bruca, Della Verdura, chieggono un congedo che loro viene dal Senato accordato.

Fanno omaggio al Senato:

L'avvocato Cagnardi, Pretore del Mandamento di Galliate, del suo *Manifesto agli abitanti di quel Comune per la festa nazionale del 1868*;

Il signor Celeste Menotti, delle sue *Brevi considerazioni sul riordinamento delle Finanze in rapporto col nuovo prestito progettato dal Governo.*

(Il Senatore *Segretario Chiesi* fa l'appello nominale).

Senatore **Roncalli Francesco.** Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Roncalli F.** Io ho udito chiamare Roncalli Vincenzo e non Roncalli Francesco, quindi non ho risposto; ma non vorrei essere dato per mancante.

Senatore **Chiesi.** È stato uno sbaglio.

Senatore **Arrivabene.** Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore **Arrivabene.** Io sono entrato nell'Aula mentre si faceva l'appello nominale e non vorrei esser messo fra gli assenti.

Presidente. Tutti coloro che sono arrivati durante l'appello nominale sono considerati presenti.

Si farà però il controappello.

(Il Senatore **Chiesi** fa il controappello).

(La nota degli assenti trovata consegnata nella Gazzetta Ufficiale del 26 giugno).

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER UNA TASSA SUL MACINATO

Presidente. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge per una tassa sul macinato. La parola è al Senatore Benintendi.

Senatore **Benintendi.** Mi permetta il Senato d'incominciare porgendogli i miei ringraziamenti per la benevolenza con cui si è compiaciuto nell'ultima seduta di ascoltarmi. Per meritarmi anch'oggi questa benevolenza, cercherò esser breve più che sia possibile, compatibilmente però all'assunto che mi sono prefisso di provare.

Questo assunto si è che, negando il voto alla tassa del macinato, si possa con altre imposte, con economie e con trasposizioni d'imposte raggiungere lo scopo del pareggio. Per provare questo assunto è necessario che io imprenda un breve ma generale esame del bilancio.

Prima d'ogni altra cosa è mestieri che io faccia una dichiarazione; quando io parlo di dare ai Comuni ed alle Provincie queste o quelle spese, non intendo già di dire che questi Comuni e queste Provincie possano farle o non farle; intendo dire che debbano essere obbligatorie come già stanno nel nostro bilancio, e per conseguenza essere scritte d'ufficio; e quindi le amministrazioni che debbono essere pagate con i danari di questi Comuni e di queste Provincie, conti-

nuino ad essere amministrazioni nominate dal Governo e di esserne direttamente dipendenti.

Ieri l'altro io aveva preso ad esame il bilancio 1869 e passate a rassegna tutte le spese obbligatorie che pesano su di esso nel Ministero delle finanze riducendole a 534 milioni. Esaminiamo ora le spese di amministrazione.

L'amministrazione centrale è portata in bilancio a 1,580,000 lire.

Anche qui accennerò, come ho avuto l'onore di fare nella seduta di ieri l'altro, che una parte delle spese può essere ridotta con qualche economia, e mettendo il quinto a carico della capitale, ad 1,200,000 lire. La Corte dei Conti è portata in bilancio per 1,500,000 lire, cui per la stessa ragione ridurrei ad 800,000 lire. Quanto alle tesorerie, io per me trovo inutili queste spese, e in ciò sono d'accordo con le proposte fatte dai Ministri passati, e credo non abbandonate dal presente, di affidare le tesorerie alla Banca; questa misura, oltre che presenta una forte economia, toglierebbe di mezzo uno dei più gravi scandali ed inconvenienti; quello cioè di vedere annualmente pubblici contabili darsi alla fuga e portar seco loro molti e molti dei nostri milioni, il che desta una giusta indignazione nelle popolazioni. Fate che la Banca assuma questa riscossione, essa allora sarà responsabile verso di noi, e noi non avremo altro a fare a questo riguardo.

L'amministrazione del Debito Pubblico è portata in bilancio per 418 mila lire; io la ridurrei a 350 mila.

E qui io vorrei rivolgere all'onorevole signor Ministro delle Finanze una preghiera. È voce generale che questa Amministrazione deve essere traslocata da Torino in Firenze; si dice di più: che stiasi combinando il contratto di un vistoso palazzo in Firenze; sul riflesso che le spese per il trasferimento della Capitale votato in 7 milioni sono già esauste, io son d'avviso che prima di prendere una deliberazione qualunque in proposito, sia necessario presentare un progetto di legge il quale autorizzi il Governo a fare questa spesa.

Signori, se questa spesa si facesse nell'intervallo della sessione, noi spenderemmo 800 mila lire per l'acquisto del palazzo, più la metà almeno di questa somma per il trasporto e per l'adattamento dei locali, così che avremo una spesa totale di un milione e duecento mila lire che al tasso presente del nostro Debito Pubblico, aumenterebbe di 120 mila lire all'anno il debito dello Stato. Prima di prendere una tale deliberazione che io non voglio in questo momento discutere se sia o non sia buona, penso abbia ad esserne interrogato il Parlamento.

Le spese generali figurano per un milione e novanta mila franchi; però affidando le tesorerie alla Banca e facendo qualche altra piccola economia, si possono ridurre facilmente ad un milione. Tutte le Amministrazioni esterne, come ho già detto vorrei che fossero a carico delle Provincie ove risiedono: se non che con-

serverei a carico del bilancio dello Stato le paghe delle guardie doganali.

Queste formano un corpo quasi militare e sono continuamente in moto; quindi credo necessario che siano continuamente sorvegliate e pagate dall'Ufficio Centrale; e per tal motivo inscrivere la spesa di 13,000,000 lire come nel bilancio. I tributi, gli aggravi e rimborsi figurano in bilancio per lire 5,239,000; su questi non si può, a parere mio, economizzare neppur un soldo. Delle zecche, dandone l'esercizio alla Banca, le ne darei anche la spesa.

I pesi e misure sono di loro natura eminentemente comunali, e quindi assegnerei questa spesa, del pari che l'entrata, ai Comuni.

I sali figurano in bilancio per 10 milioni e 600 mila lire; non trovo motivo di farvi alterazione di sorta.

I tabacchi figurano in bilancio per 23 milioni. Avuto riguardo alle dichiarazioni fatte dall'onorevole signor Ministro, rispetto all'eccessiva fabbricazione, credo che si potrebbe restringere la spesa a 21 milioni; ma su questo proposito non entrerei in particolari, giacchè pende avanti l'altro ramo del Parlamento un progetto di legge tendente a cedere quest'esercizio ad una Società privata.

Sono ben contento che la cifra che io avrei indicata nel mio progetto combini a un di presso con quella che ha proposto l'onorevole sig. Ministro; cosicchè il Ministero delle Finanze tra spese obbligatorie e non obbligatorie, costerebbe 537 milioni 189 mila lire.

Veniamo ora al Ministero dell'Interno, questo è il Ministero sopra cui deve più fortemente agire la proposta di discentramento, giacchè, a parer mio, il signor Ministro deve vegliare alla sicurezza dello Stato, deve vegliare a che le Provincie ed i Comuni non eccedano i limiti loro assegnati, ma non deve in verun modo amministrarli.

L'amministrarli direttamente dà luogo ad un lungo e pressochè inutile carteggio, ad una quantità di piccole inezie che vengono talvolta da centinaia di miglia di lontananza, e sono decise dal Ministro non già ma bene spesso perfino da un applicato di quarta classe.

Io credo, che il Prefetto della Provincia e la Deputazione Provinciale possano assai meglio attendere a molte cose che non il centro: vorrei bensì conservare il centro, ma per le cose importantissime, e per gli appelli.

Bramerei soprattutto che non si diramassero nè punto nè poco circolari colle quali si animano i Comuni a gettarsi in spese che non entrano nella sfera degli affari. Signori, ho visto, per esempio nei Comuni nei quali io possiedo, andar attorno circolari di Sotto Prefetti, che invitavano a comperare obbligazioni del Canale-Cavour, ma non indovinate io credo la causa di questo bel suggerimento! Si diceva di prendere danaro dalla Cassa di depositi che era al 4 per 0/0 e con questo comperare obbligazioni di quel Canale che erano al 6 per 0/0, e così guadagnare il 2 per 0/0.

Voi sapete, o Signori, a qual punto è la Società del Canale Cavour. I Comuni continueranno a pagare il 4 per 0/0, ma il 6 non l'avranno mai.

Anche nei Comuni specialmente rurali, spesso arrivano circolari, che raccomandano giornali, ritratti, quadri, che so io. Io non credo che siffatte circolari escano dal gabinetto del Ministro, ma partono dal Ministero.

Questo sopruso altresì converrebbe fosse impedito. Vi sono certi Sindaci che credono di farsi un merito con chi è al potere, e facilmente spingono il Comune a far spese, che per lo meno sono inutili.

Il Ministro dell'Interno debbe soprattutto guarentire la sicurezza pubblica, politica e privata. Non deve ingerirsi però di quanto un ex-Ministro con molto spirito chiamava *illuminare l'opinione pubblica*; ed a questo proposito, non essendo presente il Ministro dell'Interno, spero che il signor Ministro delle Finanze si compiacerà comunicargli il mio desiderio.

Fin da quando il Parlamento sedeva in Torino, dalla Commissione di finanza, di cui era organo il compianto conte Di Revel, fu fatta istanza al commendatore Lanza, allora Ministro dell'Interno, a che si desse conto di certi introiti, cui non è bello di qui accennare, ma che pure ascendono a qualche centinaio di migliaia di lire.

Il ministro Lanza assunse quest'obbligo, ma i conti non furono mai dati.

La sicurezza pubblica, ripeto, dev'essere affidata al Ministro dell'Interno, ma la spesa locale per i questori, al pari di quella per le guardie e pei RR. Carabinieri, dovrebbe essere sostenuta dalle Provincie e dai Comuni.

Anche per le carceri (e questa per verità è una questione molto delicata) proporrei al Senato un'idea, che non dirò subito attuabile, ma che converrebbe prendere a maturo esame.

Non sarebbe il caso che il sistema adottato per i mentecatti, di farne cioè pagare ai Comuni la pensione, fosse introdotto altresì per i carcerati? così i Comuni che troppo risparmiano sull'istruzione, pagherebbero pel maggior numero di carcerati. Ne avverrebbe che il bilancio del Ministero dell'Interno si ridurrebbe, come avete udito, a ben poca cosa.

Io ridurrei così le spese centrali a L. 600,000. Le spese segrete di sicurezza pubblica a L. 500,000. Per ispezioni, stampati, telegrammi, ecc. ecc. L. 1,500,000.

Se non che, io conserverei il Consiglio di Stato perchè, a parer mio, esso è necessarissimo. Questo Consiglio deve servire come tribunale per togliere di mezzo i conflitti che possono nascere tra privati e Comuni, tra Comuni e Provincie.

Cosicchè tutto l'intero bilancio dell'Interno che io proporrei, sarebbe di 2,900,000 lire.

Dal bilancio degli Esteri poco si può togliere. Si spende quasi tutto all'estero; e all'interno, per questo Ministero non spendiamo eccessivamente, così

che io propongo non si alteri la cifra di 4,700,000 lire.

I Lavori Pubblici, o Signori, sono un altro cespite dove si dovrebbero fare molte economie; io vorrei che le strade, i porti, i canali fossero tutti a carico delle Provincie, e solo lascierei al Ministero le strade ferrate, i telegrafi e le poste. A questo Ministero se ne potrebbe unire un altro che propongo di abolire, quello d'Agricoltura e Commercio.

Signori, voi ben vedete quanta connessione siavi tra questi due Ministeri; quello dei Lavori Pubblici da cui dipendono le Strade ferrate può essere molto utile all'agricoltura.

La nostra agricoltura ha bisogno d'un facile trasporto per i suoi prodotti, ed in ispecie per i concimi; e nessuno meglio del Ministero dei Lavori Pubblici potrebbe avere questi due scopi, combinando le tariffe delle Strade ferrate in modo di avere i trasporti a buon mercato; nessuno meglio di questo Ministero, avendo anche le poste, i telegrafi e la navigazione postale, può meglio giovare al commercio ed all'industria. Cosicchè io sopprimerei il Ministero d'Agricoltura e Commercio, e le sue incombenze le passerei al Ministero dei Lavori Pubblici, ad altre amministrazioni.

Passerei alle Provincie i boschi e gli stalloni. Signori vi sono varie provincie in cui è necessario avere dei buoni stalloni, ve ne sono delle altre in cui sarebbe molto utile avere buoni tori, altre infine ove sarebbe conveniente avere buoni *merinos*.

Nessuno meglio dell'Amministrazione provinciale può conoscere e spendere con utilità le proprie risorse, e così noi vedremo a scomparire da questo Ministero Luogotenenti generali, Colonnelli e Maggiori applicati alla Direzione degli stalloni, la qual cosa, a vero dire, mi pare poco conveniente.

Il marchio andrebbe unificato ed unito al Ministero delle Finanze, o meglio abolito. Il sindacato delle Società industriali dovrebbe essere affidato ai Prefetti, i quali ben meglio di chicchessia ne conoscono l'andamento, e potrebbero riparare a molti di quegli sconci che pur troppo si verificano sì spesso.

La statistica la passerei al Ministero dell'interno e per conseguenza gli lascierei quei 100 mila franchi che sono in bilancio.

Per i Lavori Pubblici vi sono 771 mila franchi che io ridurrei con le stesse norme a 550 mila.

Per i telegrafi, qualche economia si potrebbe fare, applicando il sistema che io ho avuto l'onore di indicare, obbligando cioè le località che vogliono avere un telegrafo a sostenere una parte della spesa; sono in bilancio 4,430,000 lire: io le ridurrei 3,500,000.

Per le ispezioni delle strade ferrate e trasporti dei membri del Parlamento lascio le 700,000 come sono.

Per le poste vi sono in bilancio 15 milioni di lire; e su questa somma non v'è che ridire.

Veniamo all'Istruzione Pubblica; questo è un altro dei Ministeri che vorrei soppresso.

Signori, non tacciatemi di vandalismo, non mi crediate un ostrogoto; io spero provarvi che questa abolizione non sarà di verun danno alla nostra istruzione.

Cos'è la cosa più necessaria nel nostro paese? È di far scomparire quell'enorme numero d'illetterati che veggiamo nella statistiche; a quest'uopo, Signori, son necessari dei sussidi, ed io passerei questa parte di Ministero a quella degl'Interni, assegnandogli un sussidio di due milioni.

Quanto alle Università, mi sorride il pensiero di ritornare ai bri tempi delle antiche Università italiane, quando cioè sorgevano per forza da sè stesse, quando i Capoluoghi che le sprivano, andavano a gara di accrescerne il lustro, persuasi com'erano che queste sono una fonte perenne di profitto per i paesi stessi. Io vorrei restituire alle Università oltre i patrimoni che hanno od avevano dal 1815 a questa parte, ben anco tutte le tasse scolastiche, giacchè io, che sono molto partigiano della istruzione elementare data gratuitamente, non lo son poi tanto dell'istruzione superiore impartita a troppo buon mercato.

E per verità, Signori, coll'istruzione superiore a troppo buon mercato, che cosa facciamo? Prima di tutto ammazziamo l'istruzione libera, non potendo nessun libero docente lottare coll'Università; ed in secondo luogo inondiamo il paese di avvocati, di ingegneri, di medici, che quando saranno usciti dall'Università, non troveranno modo di occuparsi, riempiranno il paese di malcontenti ed infelici, mentre invece chi sa quanti milioni di più potrebbero produrre, se avessero abbracciato la carriera del commercio e dell'industria.

Quanto all'istruzione secondaria, di sua natura è devoluta, a mio avviso, alle Provincie; la elementare è devoluta ai Comuni a cui l'affiderei interamente col sussidio, come ho detto, di due milioni per i più poveri.

Bramerei poi veder scomparire tutti i sussidii a cordati alla pittura, alla musica, agli educandi, a cui unicamente devono pensare e provvedere quei Comuni che ne han vaghezza; dovendo noi pensare a vivere, diciamo pure anche stentatamente per far onore ai nostri impegni, e non gettare il denaro in cose che sono bensì di lustro al paese, ma che non sono necessarie.

Le accademie pure, gl'istituti, le biblioteche, tutto darei ai Comuni ed alle Provincie; vorrei però conservare un grande Consiglio Superiore di pubblica istruzione, il quale ammettesse le norme per gli esami severi da darsi in queste libere Università. Questo Consiglio avrebbe un grande vantaggio, quello cioè di non cambiare ad ogni momento col cambiarsi della politica ministeriale; ma sarebbe stabile come deve essere la scienza, e superiore alle meschine nostre passioni politiche.

Questo Consiglio Superiore dovrebbe avere degli ispettori sotto di sè per verificare se le leggi sull'istruzione pubblica secondaria, e primaria, ed anche universitaria, sono eseguite; e conseguentemente io fisserei per questo Consiglio la somma di lire 500 mila,

la quale unita ai 2 milioni di sussidi, come ho detto poc'anzi, farebbe un totale di lire 2,500,000.

Anche le spese per la giustizia, o Signori, secondo il mio sistema, si ridurrebbero a ben poco: l'amministrazione, ossia il Ministero centrale, ed una Corte di Cassazione nel luogo dove stimerebbero più opportuno di collocarlo, il Parlamento ed il Governo.

A questo riguardo, mi faccio animo a fare una proposta che coincide, ampliandola in parte, colla proposta del Ministero, quella cioè di far pagare le Preture dai Mandamenti.

Signori, se i Mandamenti ponno pagare le Preture, perchè non potranno le Provincie pagare i Tribunali, e le giurisdizioni intere di Corti d'appello, le Corti stesse? Fate che queste spese siano obbligatorie, e non vi sarà in nessuna Provincia, in nessun Comune chi potrà dire, io pago troppo non voglio pagare; quando la legge vi ha detto: voi avete i Tribunali, voi dovete pagare.

Fra le spese da darsi ai Comuni comprenderei pure quella della giustizia criminale colle stesse norme che proposi pei carcerati.

In conseguenza la spesa si ridurrebbe in tutto a 350 mila franchi per il Ministero Centrale, e 350 mila per la Cassazione; potrebbersi far scomparire affatto altresì le spese di culto che figurano in questo Ministero. Signori, abbiamo il fondo pel culto, paghi quelle spese che sono necessarie...

Presidente. Permetta un momento, signor Senatore (*vivamente commosso*). Ricevo all'istante un telegramma che mi reca la dolorosa notizia che l'onorevole nostro Collega, il Senatore Matteucci, spirò alle ore dieci di questa mattina.... Mi riservo ad altro giorno di farne la commemorazione. (*sensazione*).

Senatore Benintendi. (*Continuando con voce commossa*) I due Ministeri soli che mi restano ad esaminare sono quelli della Guerra e della Marina.

Il Senato comprenderà facilmente che non posso parlarne con quella franca parola che ho fin qui aoperata, essendone tutt'affatto profano. Quando però le condizioni delle finanze sono al punto a cui si trovano adesso le nostre, bisogna far ciò che fa qualunque diligente padre di famiglia. Egli dice: io ho cento da spendere; la tal cosa mi può essere utile, ma mi obbligherebbe a spendere 150; sicchè per quanto utile essa sia, non posso averla. Bramerei che il Ministero della guerra si rilucesse a 100 milioni levati i Carabinieri (che costano più di venti milioni), i quali, come ho avuto l'onore di dire, vorrei che fossero pagati dalle Provincie dove risiedono. — Certo è che questo non si può ottenere conservando i nostri numerosi stati maggiori, i nostri ben pagati e innumerevoli comandi e comitati, presentando leggi sullo Stato dei generali di armata, e dei luogotenenti generali; e a dire il vero non credo che ci siamo mai messi sulla via, giacchè vedo che si mandano in congedo dei bassi ufficiali, ma non ho mai veduto mandarvi dei generali;

leggo anzi nell'ultima appendice del bilancio proposta un'armata di 170 mila uomini con più di 13,000 a tra ufficiali e impiegati, il che vale un'ufficiale ogni 12 uomini e 1/2, proporzione che porterebbe in qualunque esercito un caporale.

Di un'altra cosa vorrei pregare il Signor Ministro della Guerra, cioè, che quando colloca a pensione ufficiali, che sono tanti, e il nostro bilancio n'è testimonia, per un poco di tempo almeno, tenesse scoperti i posti; io non vi proporrò l'esempio di un avversario dell'esercito, non quello di un demagogo, quello vi propongo dell'illustre generale Lamarmora che da Novara condusse l'esercito a S. Martino; ebbene, egli in tutto il decennio del Regno Subalpino, con queste economie di posti, fece risparmi, fece fortificazioni, e la Nazione gliene sa buon grado.

Nel Ministero di Marina trovo che qualche cosa si è fatto in questo senso; nell'appendice al bilancio si dice infatti che si sospenderanno gli avanzamenti. Trovo peraltro in questo Ministero una cosa alla quale credo che sia necessario provvedere. Noi abbiamo veduto e letto con molto stupore, mi servirò di questa parola, il risultato di un'inchiesta stata fatta da Ammiragli, da Consiglieri di Stato, da personaggi infine oltremodo competenti; in questa inchiesta si dicono cose che veramente destan meraviglia, e passano, direi così, i limiti; il Ministro dichiarò che avrebbe smentito ogni cosa. Signori, sono vari mesi che questa dichiarazione fu fatta, ma non l'abbiamo veduta peranco a far capolino; sarebbe bene che si prendessero all'uopo i necessari provvedimenti.

Vorrei ridotto il nostro Ministero di Marina a 22 milioni; come credo sia stato già proposto, cosicché in complesso il bilancio che ho l'onore di proporvi sarebbe:

Finanze	587 189 000.
Interno	2 903 000.
Esteri	4 700 000.
Lavori Pubblici	19 800 000.
Istruzione Pubblica	2 500 000.
Giustizia	700 000.
Guerra	100 000 000.
Marina	22 000 000.

Il totale ammonterebbe a 739 milioni e 789 mila franchi, intendiamoci bene pel bilancio ordinario, perchè al bilancio straordinario potrebbe, a parer mio, sopperirsi in un altro modo valendosi dei beni delle Corporazioni religiose e demaniali. Per supplire poi a quella parte di bilancio straordinario che non è già impegnata, vorrei che prima di ingolfarci in nuove spese ci si pensasse ben bene, e che si introducesse un articolo nella nostra legge di contabilità, il quale prescrivesse, che quando il Parlamento vota una spesa, il Ministero esprima nella legge stessa con quali fondi pensi di sopperirvi.

Signori, quando si sapesse che per costruire una strada per inalzare una fortificazione bisogna accre-

scere le imposte, si andrebbe assai più a rilento per far queste spese; è inutile il dire che io son nemico della maggiori spese, proporrei che si levasse affatto il diritto di far registrare queste spese dalla Corte dei Conti, che si sopprimesse ro soprattutto quei funesti mandati provvisori, che se debbo credere ad una persona molto autorevole che me lo assicurò, in questo momento stesso sommano 177 milioni, e per maggiori spese state autorizzate per Decreto e poi tradotte in legge o che sono per esser tradotte in legge, si avvicinano al miliardo.

Ho passato a rassegna il bilancio passivo più rapidamente che ho potuto, e spero di non aver abusato della compiacenza del Senato. Sarò ancor più breve riguardo al bilancio attivo.

La prima imposta che io trovo scritta nel bilancio attivo si è quella sui fabbricati; ho già dichiarato che dovrebbe essere lasciata ai Comuni e alle Provincie per supplire alle molte spese che ho proposto di dare loro.

Noi avremo in questo un immenso vantaggio; quello cioè di aver definito quella noiosa ed irritante questione della perequazione.

Signori, l'Italia è formata di molti Stati che avevano un catasto proprio; è molto difficile il potere esattamente dividere l'imposta prediale, è impossibile di dare una ragione limpida e chiara che persuada il pubblico che questo è realmente quello che gli tocca pagare; tutti credono di pagare di più di quanto devono. Quando avrete localizzate le spese, la perequazione è bell'e fatta; Voi con queste pagate le spese che si fanno nel vostro paese: se siete stimati di più, pagherete di più, se siete stimati di meno, pagherete di meno, ed in questo modo si faciliterebbe altresì la perequazione interna dei paesi che sono realmente, dirò così, *sperquati*.

Nell'interno delle provincie è molto più facile il fare una perequazione, perchè avete avanti agli occhi gli elementi di confronto: per esempio è assai difficile il sapere che cosa produca il territorio di Susa a confronto di quello di Foggia; ma quando si tratta di perequare lo stesso Comune, l'operazione si farebbe molto facilmente: l'imposta fondiaria può essere nell'avvenire in un momento di crisi una grande risorsa al paese e se avrete potuto ottenere che sia perequata giustamente, potrete ricorrervi con efficacia: se no, io temo che poco potrebbe giovare.

Viene ora l'imposta sulla ricchezza mobile, anche questa andrebbe, a mio senso, ampliata e corretta.

Giusta dati statistici vi propongo, o Signori, quello che credo si potrebbe dedurre. Io porterei il contributo al 10 0/0, abolendo però affatto ogni sovr'imposta comunale e provinciale; io toglierei nel medesimo tempo le ritenute sulle pensioni e stipendi giacchè parmi questo un duplicato sull'imposta di ricchezza mobile; io vorrei che quello che potesse farsi pagare per ritenuta lo si facesse, vorrei abolire più che fosse possibile le consegne che sono fonte di mali umori, e soprattutto

i confronti che sono sempre odiosi e che finiscono a consigliare anche ai migliori a denunciare di meno, perchè vedono che il vicino ha denunciato molto meno e che paga metà di quello che dovrebbe pagare. In conseguenza comincierei a pagare il Debito Pubblico per ritenuta, su 340 milioni sarebbero 34,000,000 le pensioni in 53 milioni e 400 mila lire sarebbero 5,340,000. Gli stipendi governativi ammontano a circa 150 milioni; gli stipendi di Comuni, Provincie e Luoghi pii e Società garantite sorvegliate dal Governo credo che presso a poco ammontino alla stessa somma giacchè non posso dare un dato esatto, ma vedranno che il mio bilancio è anche piuttosto largo, e se farò qualche errore, avremo una ventina di milioni da supplire, calcolate le società di strade ferrate che abbiamo, calcolata la smania pur troppo che hanno i comuni e le provincie di fare grossi impieghi, numerosi impiegati come se fossero altrettanti ministri.

Anderò poco lontano dal vero dicendo 150 milioni che vuol dire 15 milioni. I dividendi delle Società, i debiti dei Comuni, delle provincie e quelli delle strade ferrate ammontano a circa 200 milioni.

Signori, anche questo bisogna un pochino indovinarlo. Ma, Signori, sul bilancio nostro paghiamo già 58 milioni di garanzia, e non si può supporre che queste strade non facciano qualche cosa, faranno la metà che vuol dire 116, i debiti dei comuni non volete che contribuiscano ad arrivare a 200? Credo non aver niente esagerato portandolo a 200 che vorrebbe dire 20 milioni. I debiti ipotecari, Signori, secondo la ultima statistica ammontano a 350 milioni. Qui bisognerebbe conservare per forza la denuncia, ma io vorrei il credito non denunciato fosse in niun modo valevole avanti ai Tribunali se non pagando una multa enorme. Così si finirebbe questo malvezzo di rubare, dirò la parola *rubare* allo Stato, giacchè chi non paga quello che deve pagare, ruba a tutti. In conseguenza i 350 milioni ne darebbero 35 d'imposta. Per le arti liberali, per l'industria per il commercio credo che non vi sarebbe altro modo che di tornare alle vecchie leggi.

Signori, quelle leggi del piccolo Piemonte, dove circa 4 milioni portati partitamente a tutta Italia andranno a 20 milioni. È inutile poter con una legge di ricchezza mobile tassare il commercio perfettamente per quello che deve dare; nessuno può dire che la denuncia di un negoziante sia o non sia vera. Colla patente divisa in classi tutti noi possiamo dire nella nostra città il negoziante A, il negoziante B andrebbe in prima classe ma che il negoziante Tizio, il negoziante Caio guadagna tanto, credo che nessuno dei membri della Commissione di Sindacato lo possa dire. Per conseguenza è molto meglio fare una legge che colpisca così presso a poco, che fare una legge che porti nel suo seno tanta ingiustizia e soprattutto tanta immoralità, perchè un uomo che guadagna per esempio 30 lire ne denuncia 10, quello che ne guadagna 10 ne denuncia dieci, e vengono in tal modo a pagare tutti e due la stessa somma.

In complesso adunque sommando tutte queste varie somme, non volendo abusare della pazienza degli onorevoli miei colleghi enumerando somme parziali, la ricchezza mobile ammonterebbe a 143,530,000.

La tassa sulle vetture pubbliche e sui domestici è a mio avviso eminentemente comunale, proporrei quindi venisse soppressa e data ai Comuni.

Io avrò l'onore alla fine di questo discorso, giacchè annuncio al Senato che volge alla fine, di parlare del mezzo che supplisce alla mancanza dell'imposta, che non ammetto sul macinato. Toglierei dunque la tassa sulle vetture e sui domestici dandola ai Comuni. Credo, che il signor Ministro non troverà difficoltà a questo riguardo giacchè la tassa di cui si tratta ha fruttato ben poco, perchè si è dovuto cedere avanti agli scioperi de' fiaccherai. Quando le leggi sono fatte, mi si permetta la parola, un poco in fretta, è difficile il più delle volte ottenerne l'esecuzione.

Le successioni, o Signori, nel nostro bilancio sono ben poco calcolate: nel Piemonte rendevano 4 milioni e più all'anno. Nelle successioni si verificano delle sperequazioni: io vorrei far presente al signor Guardasigilli ed ai giureconsulti che seggono in questa Camera se non sarebbe questo il caso di attenersi al sistema Lombardo Veneto, al sistema cioè del decreto d'immissione in possesso della eredità: io vorrei che questo decreto fosse un poco particolareggiato; vorrei come ho detto poc'anzi per le denunce sulla ricchezza mobile, che fossimo severissimi con quelli che le facessero false: vorrei che nessuno potesse andare in possesso di una eredità se non l'avesse denunciata, o avendola denunciata, ommettesse qualche fondo, o qualche credito; vorrei, dico, che per quel fondo, o per quel credito non potesse l'erede avere nessun giuridico diritto finchè non avesse pagata l'imposta ed una forte multa. A suggerirvi l'idea del decreto d'immissione in possesso mi spinge, o Signori, una statistica. Io osservo che prima tra le provincie che pagano di più sulla imposta delle successioni sono la Lombardia e la Venezia, la Venezia ove esiste ancora l'immissione in possesso, la Lombardia dove esisteva non è molto. Potrebbe darsi il caso, ma è probabile che abbia influito e stando alla proporzione delle antiche provincie le successioni ammonterebbero a 20,800,000.

La manomorta la manterrei come l'ha proposta il Ministro, in 5 milioni e 400 mila. La tassa sulle società commerciali la sopprimerei avendola compresa nella ricchezza mobile; e doventò pagare il decimo dei dividendi, secondo me, non è giusto che paghino anche la tassa sulle Società.

La tassa sul movimento ferroviario la conserverei tal quale l'ha presentata il Ministro in 5,600,000 lire.

Vengono ora il registro, le ipoteche, e le carte bolate, anche qui si verifica un gran vuoto nelle speranze del paese, anche qui dev'essere qualche vizio organico che ne impedisca lo sviluppo. Signori, in Piemonte nel 1859 pagava in modo che quintuplicata questa somma, sarebbero 92,500,000 lire. Penso sia

necessario prender misure molto energiche (e qui mi accosterei alle proposte fatte dal Ministero ed eliminate nell'altro ramo del Parlamento) che le carte tutte che non hanno il bollo e il registro fossero dichiarate nulle e non si potessero adoprare in giudizio. Signori, il rimedio vi parrà molto forte, ma è pure anche cosa assai trista il vedere una metà di cittadini dello Stato frodare la legge. In conseguenza vi proporrei 92,500,000 franchi.

Le dogane potrebbero, secondo me, esser poste in migliore stato, sì che migliorando i trattati che sono in corso, e aumentando e migliorando la sorveglianza e il rigore contro i contrabbandieri, potessero produrre cinque volte quello che producevano in Piemonte. Dico cinque, perchè 5 via 5 fa 25; sono ora 25 milioni d'Italiani che consumano e pagano; 5 volte la popolazione del Piemonte. Si possono produrre novanta milioni.

Vorrei soprattutto che si vedessero quei regolamenti che sono stati introdotti dopo il 60 nei quali, a mio credere, esistono molta mollezza e troppe idee filosofiche e umanitarie e non si è disposti a credere il contrabbandiere un nemico della società, bensì a considerarlo come quel tale che le fa una burla e non un vero danno; il contrabbandiere dev'essere considerato come un malfattore; e tale egli è perchè defrauda al Regno la tangente che dovrebbe pagare l'onesto negoziante; perchè introduce nel paese merce che può vendere a più buon mercato di quello che far possa l'onesto negoziante.

Per le dogane dunque 90,000,000.

I diritti marittimi gli lascio come sono nel bilancio 2,700,000.

Del dazio consumo parlerò in breve toccando della nuova imposta che avrò l'onore di proporvi.

I tabacchi, o Signori, figurano nel bilancio per 95,000,000: io li avevo portati a 100 milioni, ben vede il Signor Ministro che da 100 levando 21 restano 79 milioni.

Andiamo poco lungi da quello che ha proposto egli stesso. Parmi se sono bene informato, che il canone sarà di 72 milioni, aggiungiamo un decimo, dei 50 milioni di tabacchi che si vendono immediatamente fanno altri 5 milioni, sono così 77 milioni, metta qualche piccola cosa che si possa guadagnare sugli utili, non siamo molto lungi da quei 100 milioni che io proponeva.

Le polveri, io le vorrei sopprese, e questa io credo sia pur anche l'idea del Signor Ministro.

Il sale è nel bilancio per 68 milioni, quantunque io abbia visto, tenendo dietro alle pubblicazioni fatte che è superfluo qui accennare che quest'anno dava verso i 70 milioni. Pure non ingrossiamo inutilmente il bilancio col farci delle illusioni inutili.

Il lotto figura nel bilancio per 60 milioni, lo lascio tal quale si trova.

I redditi dello Stato; io vorrei che lo Stato ri-

nunciasse a tutti gli stabilimenti industriali e che sollevato di tutte le spese che a questi stabilimenti si riferiscono ne togliesse anche le rendite: li riduco perciò a 14 milioni.

I proventi eventuali sono in bilancio per 3,000,000, qui pure mi giova fare un'osservazione. Nell'appendice al bilancio del Ministero della Guerra, per provare che l'esercito costa molto meno di quello che si crede, dice che tutto si riduce a 131 milioni, perchè vi sono 6,469,000 che si realizzano colla vendita di muli, cavalli, concimi, cenere, ecc. ecc. cosicchè dev'essere, io suppongo, una dimenticanza, un equivoco, di chi ha fatto il bilancio, e in conseguenza io aggiungerei questi 4,600 mila franchi del bilancio del 1869.

Le poste sono in bilancio 16,000,000, e le lascio come sono.

Quanto ai passaporti vorrei far trionfare un'idea che ho intesa mettere in campo anche in altro recinto, e oè se si potesse ottenera che i nostri conterranei all'estero, che tanto ci costano per i consolati e per la marina che dobbiamo mantenere per loro riguardo, concorressero nelle spese dello Stato; non parlo di cifre, lascio alla saviezza del signor Ministro a concretare quest'idea, se lo crede opportuno, con che lascio la cifra del bilancio a 930 mila lire.

Le concessioni governative, io accettando la legge che è proposta, le ammetto a 4 milioni come sono supposti dal Signor Ministro le multe; 1,800, mila come sono nel bilancio. Il rimborso delle casse di depositi della Società dei beni demaniali, delle ferrovie (ho levato il rimborso dei Comuni e delle Provincie perchè dovendo fare essi tutte le spese, non possono farne il rimborso) lo mantengo in 22,550 mila lire.

La ritenuta degli stipendi ho già detta che l'abolirei. Eccoli arrivati a 660,320,000 lire d'entrata.

Mancherebbero 80 milioni circa per raggiungere il pareggio del bilancio ordinario. Per questi 80 milioni proporrei una tassa di 100 milioni. Questa tassa dovrebbe essere divisa fra i Comuni ai quali, come udiste, io diedi il dazio consumo, e ai quali ho dato l'imposta sulle vetture e quella sui pesi e misure.

Signori, il dazio consumo e la tassa sul macinato che in questo momento si propone, sono imposte sulla consumazione. Ogni imposta di consumazione per sè stessa veste l'idea del testatico; specialmente l'imposta del macinato è precisamente un testatico perchè ciascuno paga per quel tanto che mangia di pane e di farina, e i ricchi ed i poveri mangiano ugualmente; anzi i poveri mangiano più pane che i ricchi. In conseguenza, io vorrei che il riparto di questa tassa si facesse fra i Comuni in ragione di popolazione.

Li dividerei, perciò in categorie come lo sono per il dazio consumo, cioè in 6 categorie; cominciando dalla prima in 12 lire per abitante, e venendo fino a 2 lire.

Ciò posto in Italia abbiamo 25 milioni di abitanti per cui si ricaverebbero 100 milioni. Io vorrei poi che

i Comuni, per indennizzarsi, avessero facoltà di mantenere il dazio consumo, di mettere un'imposta sulle professioni, sul testatico, sul focaggio, sul valor locativo, sulla vendita al minuto. Imponessero, se lo credessero opportuno, una tassa sulla fabbricazione degli olii, dei vini, e degli alcool, e sulla stessa macinazione. Nell'interno dei Comuni è più facile di poter sorvegliare queste imposte che fruttano a tutto il Comune, mentre quelle che vanno a favore dello Stato, non fruttando direttamente al Comune, sono guardate con poco amore.

Vorrei che i Comuni potessero metter un'imposta nelle campagne sul bestiame, come nelle città sulle vetture e sui domestici. E tutte queste tasse bramerei fossero stabilite per legge, per impedire che il Comune imponesse tasse spropositate, maggiori di quanto realmente si dovrebbe pagare, e soprattutto vorrei che fossero proibite e dichiarate nulle le deliberazioni dei Consigli Comunali che portassero la paga di questo testatico sopra la proprietà. La proprietà deve contribuire a tutte le spese che io ho finora avuto l'onore di esporre, non deve però essere gravata per ciò che riguarda il consumo.

Anche i pesi e misure sarebbero date ai Comuni.

Signori, io ho finito; non ho che a ringraziarvi vivamente della vostra benevola attenzione, ed augurarmi che altri più abile di me possa proporre alle vostre deliberazioni un progetto migliore del mio.

Presidente. La parola spetta al Senatore Galvagno.

Senatore Galvagno. Siccome io parlo nello stesso senso dell'onorevole oratore che mi ha preceduto, pregherei il Presidente a dare la parola a qualche altro oratore.

Presidente. La parola è al Senatore Ricotti.

Senatore Ricotti. Io pure parlo nello stesso senso dell'onorevole Galvagno.

Presidente. Allora la parola spetta all'onorevole Senatore Leopardi.

Senatore Leopardi. Signori: dopo i bene acconci e meditati discorsi degli oratori che mi hanno preceduto, io avrei esitato a prendere la parola, perchè sono il solo da che la discussione è incominciata, che non ho tutto questo grande spavento dei pericoli finanziari del mio paese. Io sono anzi convinto che se non la storia contemporanea, certamente quella che si scriverà quando i fatti saranno definitivamente compiuti, dovrà gridare le meraviglie che l'Italia abbia potuto costituirsi in una grande unità nazionale, e conquistare così la sua indipendenza tanto a buon mercato. Sembra un miracolo e lo ha fatto. Noi abbiamo la recente storia delle due maggiori nazioni del mondo, le quali prima di poi hanno raggiunto il bene inapprezzabile di costituirsi in grandi nazioni, e di rassicurare la loro indipendenza, quasi dominatrici dell'orbe terraqueo; e noi entrammo sesti in questa compagnia delle grandi nazioni che stendono la loro influenza sopra l'intero mondo. Noi quindi dovremmo

felicitarci allorchè, riguardando le nostre piaghe, vediamo che ce ne sono ancora, ma sono cicatrizzabili tutte, senza far uso di quei mezzi straordinari, di quegli strumenti sanguinosi che hanno dovuto adoperare l'Inghilterra e la Francia.

Le nostre finanze, sono è vero, impoverite, ma la Dio mercè i temperamenti che si giudicano bastevoli a rialzarle, non sono di una natura da incutere terrore in coloro che colpiscono, voglio intendere i contribuenti.

Gli oratori che mi precedettero, hanno lasciato negli animi una certa inquietudine come se veramente l'Italia stessa sull'orlo d'un precipizio e perchè? Per 200 milioni di disavanzo nell'ordinario bilancio dello Stato; essi non hanno abbastanza considerato, che realmente per diventare una grande nazione, l'Italia deve avere un bilancio almeno di un miliardo, dappoichè il valore e la riputazione di una grande potenza, ai di nostri, si misura alla stregua dell'entrata del suo erario. Che cosa propongono cotesti Geremia della finanza italiana?

L'onorevole Siotto Pintor diceva, (e questa è la cosa più spiccata del suo discorso) che dopo il 1860, cioè dopo la costituzione del Regno d'Italia le contribuzioni della Sardegna sono quasi raddoppiate. Or vi è cosa più naturale di questa? Gli Stati che hanno composto il Regno d'Italia non avevano un'entrata maggiore di 500 milioni, dacchè coloro che li governavano, badavano a mantenerli sotto il giogo in cui erano, non al ben essere dei popoli sottomessi; quindi non strade ferrate, non altri lavori pubblici, non Società industriali, nulla di quanto attesta la vita di una nazione. Noi siamo per giungere a raddoppiare il gran fondo sociale che si chiama l'entrata dello Stato. Ma lo Stato è forse il divoratore del danaro che trae dai contribuenti?

Lo Stato non è che il ricevitore dei tributi, e come li riceve nelle sue casse, così dalle sue casse le riversa in servizio della Nazione, e direi quasi non essere al tutto esagerata quella teorica che fa consistere la prosperità di una grande Nazione nell'aumento della sua entrata.

Certamente nessuno di noi, e lo dico con dispiacere, può assicurare, che il Governo italiano dal 1860 in qua siasi ordinato nel miglior modo che fosse possibile; che la sua amministrazione cammini spedita e sicura, che ogni cosa in somma abbia trovato il suo buon andamento. Siamo ancora lontani, ben lontani dal possedere un Governo, che alla sapienza de' suoi ordini legali accoppi la coscienza del bene, la moralità dell'attuazione. Ma, Signori: i Governi che succedono a grandi commozioni, non possono ad un tratto ricostituirsi sopra nuove basi, moralizzarsi con principii nuovi.

E se noi vorremo paragonare lo stato nostro, che certamente non è molto lieto, a quello in cui si trovò l'Inghilterra al tempo della famosa *cabala* (per

dirlo all'italiana) o la Francia al tempo del terrore; rammentando i patiboli e i fallimenti, le confische agli assegnati, i ventitrè anni di corso forzato della carta monetata, e tante altre dolcezze, non troveremo ragione per isgomentarci.

Noi pure abbiamo, è vero, il flagello della carta monetata, ma da soli due anni, e già si parla e si nutre speranza di toglierlo quanto prima.

Ma poi che cosa propongono i lamentosi oppositori? L'onorevole Benintendi vorrebbe disfare quasi interamente il Governo. . . .

Senatore Benintendi. Oh!?

Senatore Leopardi. Io ho detto, che nel Governo ci sono molte cose da migliorare, molte da correggere, ma soggiungerò, che, secondo me, il difetto di ciò che si è fatto dal 1860 in qua, non è la mancanza dell'organamento: si è fatto anzi troppo organamento; ci manca invece l'armonia in questo organamento! E dirò di più che per troppa voglia di organare, è accaduto che invece di costituire un Governo sopra una sintesi generale che si risolvesse nei vari rami d'amministrazione sempre incatenati ad un principio di unità, le amministrazioni si sono, per così dire, isolate in se stesse, hanno costituito un Governo a parte, senza badare che ci fossero altri congegni, altri agenti governativi con i quali s'incontravano, e facendo capo ai quali si poteva senza dubbio scemare il numero degli uffici e degl'impiegati in ciascuna amministrazione.

Noi vediamo, per esempio, l'amministrazione delle poste, che è un governo a parte. Nelle poste nessun'altra autorità mette la mano, di modo che un Direttore delle poste di una Provincia se vuole salutare il Prefetto lo saluta, diversamente gli passa dinanzi senza badare a lui, perchè non ha nessuna ragione di conoscerlo. Così il Direttore del Demanio, così quello dei telegrafi, così infine tutte le altre amministrazioni. Ognuna si è creata un governo da sé. Non ci è di certo nel Governo difetto di organizzazione; ripeto anzi che ve ne ha di troppo, ma non vi è armonia.

Il sistema dell'onorevole Benintendi non dirò che abbia niente di lusinghiero, niente di vero; ma bisognava 6 o 7 anni fa avere idee conformi, e cercare se esso fosse possibile, perocchè in gran parte io lo credo ineffettuabile.

Noi non possiamo far diventare l'Italia l'Inghilterra, ed il popolo italiano il popolo inglese.

Noi di accentramento, fino ad un certo segno ne abbiamo grandissimo bisogno perchè l'Italia, che è stata eminentemente municipale, l'Italia ha veduto la sua rovina appunto perchè eminentemente municipale. I vincoli che l'annodano ad un Governo le sono indispensabili, e quindi non potremmo così di bello darci a credere, che i popoli italiani sono come gl'inglesi, e dir loro che si governino da sé, pensino essi alla giustizia, pensino all'amministrazione, alle strade pubbliche, e facciano ogni cosa da loro. Queste, o Si-

gnori, sono (mi si permetta l'espressione) fantastiche di menti alterate. Io considero per fermo come gravose le imposte che abbiamo sotto gli occhi; quella del macino, qualcheuno diceva, è tassa impopolare. Ma Dio buono! Qual tassa non è impopolare? Anzi, se si dovesse dire il vero, questa avrebbe ragione di esserlo meno, perchè è un'imposta che quasi nessuno paga. Dico quasi nessuno, perchè come volete che un operaio, un contadino avverta che in un kilo di pane mancano due centesimi di farina? Quindi è una tassa che si paga senza accorgersene.

Io non sono molto d'accordo con l'onorevole Relatore della Commissione, al quale per le scienze economiche, m'inchino come discepolo a maestro; ma ognuno ha le sue idee. Io credo che le tasse indirette sono pagate sempre, come le dirette, da chi ha; e chi non ha, non può pagare; ed egli lo ha detto in senso ristretto nella sua bella Relazione: quelli che non hanno nulla, non pagano nulla, per una ragione semplicissima che *ex nihilo nihil fit*. Ma io credo che questo principio più o meno si applichi anche a quelli che hanno qualche cosa, all'operaio che guadagna la sua mercede giornaliera, all'artigiano che produce, infine Dio solo sa chi è che paga le imposte indirette. È impossibile all'uomo istituire calcoli tanto arguti per venire a conoscere chi è che ha pagato un'imposta indiretta. Dico, per terminare, perchè io non sono e non mi vanto di essere un oratore, esprimo le cose così come me le detta il cuore, e quando rifletto che l'Italia, questa *magna parens* che è stata l'idolo della mia vita (la vita l'avrei data mille volte per lei, e ho fatto di tutto per darla e non ci sono riuscito) quando rifletto che può essere creduta in pericolo per un disavanzo annuale di 200 milioni di lire, il cuore mi si spezza, e m'induce a gridare contro l'avarizia di chi si sgomenta o fa mostra di sgomentarsi delle imposte.

Finisco col ripigliare l'idea poc' anzi accennata, che quando l'Italia avrà sistemato davvero il suo bilancio, allora, ma allora soltanto, potrà restituire ai contribuenti il denaro che pagano per diffondere la prosperità, ed irrigare per così dire l'industria ed il commercio del paese, e ne succederà tutto quel bene, che ora godono l'Inghilterra e la Francia, le quali sono state nella miseria quanto noi e più di noi, e poi sono diventate le più potenti e le più ricche nazioni del mondo. Così avverrà dell'Italia ove gli Italiani con generosa rassegnazione e con un po' di amore pel sacrificio, le consentano di raggiungere questo santissimo scopo. (*Bravo, bene*).

Presidente. La parola è al Senatore Galvagno.

Senatore Galvagno. Signori Senatori. Sebbene le cose, che io sono per dire, siano contrarie ed alla legge che ci viene presentata, ed in generale al sistema sin qui seguito in materia di finanze, tuttavia io prego e voi, colleghi amatissimi, ed il Ministero a non credere che io parli per ispirito di opposizione. L'opposizione non è nella mia natura; io aborro i

cambiamenti di Ministero, massime dei Ministeri i cui membri veggio essere amanti sinceramente del pubblico bene, come credo lo siano quelli che sono ora al timone degli affari. Io non appartengo ad alcun partito; appartengo al partito del mio paese, al partito di tutto ciò che mi rappresenta il bene pubblico, e prendo la parola unicamente per far sentire alcune cose, che a me sembrano verità, le quali di tempo in tempo mi paiono alquanto trasandate.

Poco intelligente, a dir vero, nelle materie finanziarie, tuttavia la pratica degli affari insegna un po' di tutto, e lascia impressi nella mente quei principii generali, che, negletti, non possono a meno di fare che ciò che si tratta senza l'applicazione di quei principii, non riesca abbastanza a bene.

Io comincerò per fare qualche osservazione sul modo che abbiamo di formolare le nostre leggi.

Queste si formolano da Commissioni staccate, le quali non hanno rapporto l'una coll'altra, e quindi le leggi fra loro sono poco concordanti. E qui io sono disposto a negare ciò che osservò l'onorevole Senatore Leopardi, che non vi sia un organismo, i cui congegni corrispondano abbastanza bene fra di loro, e dico che l'organismo c'è, ma che il Governo, il Ministero per meglio dire, non sa o non vuole adoperarlo.

E qual è questo congegno, questo meccanismo?

Quello del Consiglio di Stato.

Io vorrei che ciascuna legge passasse prima al Consiglio di Stato, che è il vero custode della legislazione, e deve esserlo; e se le leggi anche d'imposta passassero prima da lui, io sono persuaso che certe incertezze, certe oscurità, certe cose, che meno combinano l'una coll'altra, nè si vedrebbero nè si leggerebbero nella nostra legislazione.

Io invece non solo non veggio che le leggi di finanza siano discusse al Consiglio di Stato, ma dubito perfino che lo siano nel Consiglio dei Ministri.

Il Ministro delle finanze prepara un progetto di legge e lo presenta al Parlamento.

Che ne succede? Io dico che il Parlamento per giudicare delle leggi se sono buone o se nel loro complesso sono cattive per fare qua e là qualche emendamento, è ottimo, ma per fare le leggi per mezzo di Commissioni non vale niente affatto, non per difetto di dottrina, ma per la poca esperienza; quindi le leggi si rifanno da chi non ha mandato di rifarle, da chi non ha altro mandato che quello di esaminarle, e quindi ne viene, mi permettano che lo dica, che si smarriscono le tracce del vero e sincero reggimento costituzionale.

Veniamo all'esame di quei principii, dei quali ho parlato poc'anzi.

Le imposte non devono colpire la miseria: l'imposta dev'essere pagata da chi può pagare, ma non da chi non ha nulla per pagare. Vi porto per esempio la legge sulla ricchezza mobile; l'imponibile della ricchezza mobile, vedo, o Signori, che è pur sempre

lo stesso; sia che un padre di famiglia abbia un figlio, sia che ne abbia una dozzina, una volta che ha 600 o 650 lire d'imponibile, è tenuto al pagamento della ricchezza mobile, e intanto i suoi figli muoiono di fame, e questo è ciò che agita le popolazioni e che qualche volta le sommove.

Insomma ripeto, la miseria non deve pagare imposte.

Che cosa è la ricchezza mobile? La legge sulla ricchezza mobile doveva essere secondo le promesse fatte da chi ci faceva quel bel regalo, doveva essere la panacea universale: doveva crearsi un catasto della ricchezza mobile, cosa materialmente impossibile, perchè non vi è niente di più sfuggevole che la ricchezza mobile, e tanto è vero questo che non si poté nemmeno eseguirlo; quindi quali furono le conseguenze? che passò un anno e mezzo senza poter formare i ruoli; che tutti gli anni siete tenuti a rappezzare questa benedetta legge, siete stati sempre obbligati ad accomodarla: abbiamo leggi del 1865, ne abbiamo del 66, ne abbiamo del 67, e spero che non finirà il 68 senza che si abbia un nuovo rappezzamento della legge sulla ricchezza mobile.

E qui mentre fo plauso al coraggio dell'attuale Ministro delle finanze che assunse il portafoglio dell'e desolate nostre finanze, avrei creduto, che avrebbe un altro coraggio, quello di abolire l'imposta della ricchezza mobile, perchè, lo ripeto, non ho fede in nessun sistema finanziario che abbia per base la ricchezza mobile; essa va soppressa.

Soppressa la ricchezza mobile, voi camminerete più spediti, perchè avrete tutta la materia imponibile alla mano; potrete aumentarlo qua, imponendo là, raccapezzare tante somme che bastino a colmare il deficit delle finanze. Ma quando voi ponete tutte le vostre speranze sopra un'imposta che assolutamente non può esigerli, voi rovinare sempre più l'edificio che vorreste sostenere.

D'altronde, l'assetto delle imposte, altro principio che dimentichiamo, l'assetto delle imposte non si fa, specialmente quando sono nuove, salvo che tenendole molto, ma molto basse; e noi mettiamo delle imposte quando presi alle strette non possiamo fare diversamente, e di primo slancio le imponiamo tanto gravose che l'assetto non si può più formare.

Così la ricchezza mobile fu nel primo anno del 4010 poi diventò dell'8, poi i centesimi addizionali; ed ora poi siamo minacciati di un decimo ancora sulla ricchezza mobile, oltre a un nuovo decimo sulla imposta fondiaria.

Inoltre, le leggi vogliono essere semplici, precise, e soprattutto chiare; ora, Signori, in quattro anni da che si studia il conguaglio dell'imposta fondiaria; non ci si è ancora riusciti, e perchè? perchè la legge che stabiliva il conguaglio non era nè chiara nè precisa, tanto è vero che quei poveri articoli delle leggi che si fanno sulla materia dell'imposta fondiaria sono tutti gli uni più oscuri degli altri, sono tanti problemi, e chi ha da capire cosa si voglia dire con quella legge di conguaglio

glio dev'essere molto abile nella matematica: bisogna che si proponga tre o quattro problemi ad ogni articolo per poterli comprendere.

Abbiamo ancora altri difetti nella nostra legislazione finanziaria. E che cosa facciamo dei bilanci comunali e provinciali? Non ne sento mai a parlare; ma è egli lecito creare un'imposta per soccorrere alle finanze, per ristorarle, senza avere un'idea ben precisa di ciò che esiga lo stato dei Comuni e delle Provincie?

Sento che si suggerisce ai Comuni di stabilire nuove imposte, tassa di fuocatico, tassa di famiglia e che so io; ma Dio buon! se queste imposte sono buone per i Comuni e per le Provincie, tenetele per voi che ne avete forse più bisogno. E per questo, ripeto, bisogna sopprimere la ricchezza mobile e venire ad altre imposte le quali meglio ripartite possano anche permettere l'aggiunta di centesimi addizionali in favore dei Comuni e delle Provincie. Insomma io credo che il signor Ministro delle finanze dovrebbe avere la bontà di dirci a quale punto sieno i bilanci delle Provincie e dei Comuni, perchè se tutti i giorni li carichiamo di qualche nuovo peso, è naturale che dovranno accrescere le loro imposte, parlo specialmente dei Comuni, perchè in sostanza non vi è che una borsa sola: sia lo Stato, siano le Provincie od i Comuni è sempre la stessa borsa che paga, eppertanto bisogna assolutamente che conosciamo lo stato dei bilanci dei Comuni.

Sento parlare di sistemi tributari comunali; questa è un'altra innovazione per prendere due volte l'imposta, perchè di sistemi finanziari non ve ne deve essere che uno. Vi saranno certi diritti speciali che apparterranno ai Comuni anzichè alle finanze, ma questo non ha che fare col sistema delle imposte, il sistema deve essere uno solo: se serve alle finanze, deve servire ai Comuni.

Dunque non si lasci lusingare da questa parola il signor Ministro, non parliamo di *sistemi tributari comunali*, son cose inutili o per dir meglio impossibili.

Vengo ora alla legge sul maciuto, ed a questo riguardo sarò brevissimo. Non faccio che una sola osservazione la quale a parer mio spiegherà abbastanza quale sia la mia idea in proposito di questa legge.

Leggo nell'articolo primo:

È imposta a favore dello Stato una tassa sulla macinazione dei cereali, giusta la tabella seguente: grani il quintale lire 2 ecc., ecc.

Questa tassa, è detto in quest'articolo 1°, *deve essere pagata dall'avventore nelle mani del mugnaio prima dell'esportazione della farina*; il che vuol dire che la tassa è dovuta direttamente dal contribuente al mugnaio, la paga prima dell'esportazione della farina: quando questa è esportata, la tassa è già pagata; ma poi vi è un conto particolare tra lo Stato e il mugnaio; dunque non è più la stessa imposta, potete dire quello che volete, ma non è più la stessa e medesima imposta, perchè io vorrei che il mugnaio pagasse le due lire ricevute allo Stato ritenendo sulla

totalità ciò che si darebbe ad un incaricato dell'esazione, ma che quello che deve il mugnaio al Governo, debba stabilirsi per mezzo di una quota determinata con Decreto reale, il quale si riferisca alla quantità di molitura che può dare il giro della ruota e che possono dare 100 giri di ruota; dico che questo varia il peso dell'imposta. E intanto i contribuenti dovranno pagare un'imposta che non va nella cassa dell'erario.

Voi calcolate 60 milioni: io non posso credere che questa imposta così organizzata possa rendere 60 milioni.

Voi mi direte: ma manchiamo di controllo; ma perchè mancate di controllo, volete un controllore, come dice benissimo nella sua Relazione il dotto nostro collega Scialoja, volete un *ispettore muto*? Io credo che questo sia il peggiore controllo che si possa dare. Il miglior controllo questo sarebbe: o l'abbonamento coi mugnai dappertutto, o se non è possibile, l'appalto dappertutto, purchè in uno stesso Circondario. Nell'articolo 3. è invece detto che se l'accordo non potrà conseguirsi mediante convenzione tra il mugnaio e l'amministrazione, questa avrà la facoltà di appaltare la tassa.

Dunque con ciascun mugnaio si dovrà trattare, e quando nello stesso Circondario, nello stesso Comune, nello stesso villaggio vi saranno due mulini, potrà accordarsi con uno e non con un altro, se ne appalterà uno e non l'altro. Il che vuol dire che ad un chilometro di distanza nello stesso paese, da uno ad un altro villaggio si cambierà di misura d'imposta. Io vorrei che la legge avesse parlato più chiaro e avesse dato maggior facoltà al Governo, cioè quando incontra delle grandi difficoltà, proceda all'appalto per Circondari.

Questo sarebbe il miglior sistema, e allora se si venisse ad una modificazione in questo senso, anch'io forse mi adatterei a dare il voto a questa legge, per il qual voto mi riservo dopo finita la discussione.

Intanto, prima di finire, vorrei proporre allo studio del signor Ministro delle Finanze, alcune quistioni che da tanto tempo ho fatte a me medesimo, e che mi pare potrebbero avere una soluzione favorevole alle finanze.

Ho parlato testè della concordia, dell'accompagnamento dirò così che deve avere il bilancio dello Stato, coi bilanci comunali e provinciali; ma il Governo ha creati tanti debiti per sè e non ha mai pensato a creare un debito per conto dei Comuni e delle Provincie. E mi spiego.

I Comuni e le Provincie che hanno fatto opere pubbliche hanno preso in generale i denari alle casse di deposito, ma le casse di deposito domandano la restituzione del capitale in 15 anni e non vanno oltre, è il *maximum* della mora, e per conseguenza in 15 anni i contribuenti devono restituire e interessi e capitale, invece che potrebbero godere d'una mora almeno di anni 36. Io credo che questa questione me-

riti l'attenzione di un ministro delle finanze, e perciò vuol essere studiata. Abbiamo un cumulo spaventoso di pensioni e non ci si fa nulla: non c'è il sistema dei vitalizi? Per le pensioni, date della rendita agli impiegati che vogliono lasciare qualche cosa in famiglia; date una rendita, e l'impiegato rinunzierà alla pensione. Insomma, diminuite questo enorme debito delle pensioni: pensate poi a non più aggravare tanto il bilancio per l'avvenire.

C'è anche un'altra parte sulla quale, portando la sua attenzione il signor Ministro, parmi che potrebbe alleggerire alquanto il bilancio, e sono le guarentigie per le strade ferrate. Queste guarentigie vanno annualmente aumentando, ed arriveranno ad un punto che è impossibile che lo Stato possa sopportarle. Ma risolvetevi una volta: dite che non volete lasciar fallire le Compagnie; sta bene, non fatele fallire, ma date loro un capitale col quale rinuncino alle guarentigie, e così diminuirate l'aggravio del bilancio.

Dopo tutte queste osservazioni, ripeto, che non sono dettate da spirito di partito, ma dall'intimo mio convincimento, auguro al signor Ministro delle finanze che le sue vedute si realizzino, ma ne temo molto: auguro poi al mio paese che sieno al più presto le finanze ristorate, come ardentemente desidero.

Presidente. La parola spetta al signor Senatore Balbi Piovera.

Senatore Balbi-Piovera. È cosa assai ardua parlare dopo così eloquenti oratori, peraltro mi proverò difendere una imposta che è stata molto attaccata, molto combattuta, e che io credo pur troppo esser giusta ed indispensabile.

La mia intenzione in prima era di protestare contro il modo di votazione che si proponeva; ma dopo che l'onorevole signor Presidente ha dichiarato che le tre leggi saranno votate separatamente, io non parlo più di questo modo di procedere, perchè cessa l'incostituzionalità che mi pareva ravvisarvi.

Altra protesta intendendo di fare, siccome io devo parlare contro l'operato di diversi Ministri che si sono succeduti, io non vorrei che le mie parole potessero per niun modo considerarsi come dirette alle persone che stimo e venero, e per cui ho il dispiacere di vedere che alcuni si sono lasciati sedurre da una vanità eccessiva nel volere accettare incarichi in materie che non conoscevano. Non dico niente però del presente Ministero, e stimo anzi ed ammiro moltissimo il coraggio del presente Ministro delle Finanze, per avere egli accettata l'eredità così trista della finanze nostre.

La filantropia ha diretto sempre fino ad ora le nostre operazioni finanziarie; si è voluto colpire la parte più agiata e non la parte meno agiata. Io credo che questo sia stato un grave errore: la filantropia è bella e buona, ma la filantropia non istà nel sollevare il popolo, ma di dargli i mezzi di guadagnare, di prosperare, per esser in grado di pagare. Signori, si

faccia quello che si vuole, le imposte vengono sempre sopportate in gran parte dal popolo minuto.

L'imposta sul macinato così acerbamente assalita è stata più un'arma di partito, che un mezzo di vera e sincera opposizione.

Vediamo in tutti i paesi che le imposte indirette sono quelle che sostengono le finanze, e che nell'assetto delle tasse e contribuzioni finanziarie vi sono due diverse basi, cioè le imposte dirette, e quelle indirette, e queste sono sempre separate. Le imposte indirette devono colpire la consumazione, le paga il popolo, e per popolo intendo le masse; intendiamoci, perchè non vorrei che mi si dicesse che voglio usare un nome politico; dico, devono pagare le masse: caricate le classi ricche, e l'aggravio ricadrà sulle masse, perchè naturalmente ciascheduno cercherà di esimersi facendo pagare gli altri.

Le masse devono pagare la loro parte; lo Statuto, la ragione, la giustizia vogliono che ogni cittadino paghi nella dovuta proporzione l'imposta della nazione.

Tutto il talento sta nel saperle far pagare in modo che nessuno possa soffrirne, e che anzi possano tutti prosperare e che nessuno vada in rovina, nè ricchi, nè poveri.

Perciò io credo che il colpire d'imposte una sola classe sia il modo di rovinarle affatto entrambe. Più voi caricherete i proprietari e meno prospere saranno le classi inferiori.

Le classi che consumano, le classi che spendono, che mantengono il lusso, che, diciamo pure, godono tutti i piaceri della vita, sono utili alle classi inferiori.

Lavorano anch'esse al loro modo; non lavorano coi muscoli, col martello, ma col loro lavoro di mente, collo stesso loro lusso servono a mantenere ed a nutrire la grande massa delle classi inferiori e operaie.

Per questo io credo che tutte le classi devono ugualmente soggiacere alle imposte e in una giusta proporzione.

Quando vedo che le imposte sulla ricchezza mobile, sulla prediale, la provinciale e comunale cadono tutte sulla classe superiore, o ricca, io dico, con questo sistema si gittano nella miseria le classi inferiori.

Tutto il talento, dissi, sta nel saper far pagare le masse perchè in finanza il centesimo fa milioni, e danno più profitto all'erario nazionale molti che paghino poco, che pochi i quali paghino molto.

Questo è il mio modo di pensare, ed è per questo che io credo che il macinato sarà assai più utile che non le altre imposte, come sarebbe anche utile una imposta sulle bevande e come sarebbero tutte le imposte indirette sul consumo, purchè siano miti.

Però nell'approvare il principio di questa imposta indiretta del macinato, io devo raccomandare al Governo, principalmente due cose:

1. Di spendere poco nella riscossione, di non formare cioè costose aziende e sciami d'impiegati;
2. Di non annoiare i contribuenti con quella con-

tinua sorveglianza di agenti delle tasse che ha per conseguenza di fare odiare, non solo la tassa, ma il Governo e perfino la libertà. Perchè colla libertà non s'intende di essere tormentati nei proprii interessi, nella propria casa; non s'intende che la libertà debba essere semplicemente politica e di stampa; io la voglio nel domicilio, dappertutto.

Mi pare adunque che si debba studiare il sistema più semplice ed equo per riscuotere la tassa del macinato, affinché si paghi volentieri, o almeno senza resistenza e difficoltà. Vedo che nelle provincie dove si è abituati a pagare, si paga esattamente; vi sono altre provincie ove i contribuenti per essere molto tormentati, non pagano niente: è dunque necessario abituare le popolazioni all'esattezza, al dovere di pagare e per questo si devono evitare le angherie e le noie del modo di riscossione. Così per la ricchezza mobile vi sono provincie dove si paga, altre dove non si paga e non si pagherà.

E quando si discusse questa triste ed infausta imposta, chi la combatteva? Eravamo in tre ad opporci più specialmente. Il compianto Di Revel, che ad ogni articolo diceva: non riuscirete; l'altro era il compianto Pareto, e l'ultimo che resta sono io, e mantengo quello che allora ho detto, perchè il fatto mi ha dato ragione. Io ho sempre detto, che quando una legge che è basata sulla giustizia, che non lo è sul personale, ma che è stabilita come la ricchezza mobile, cioè vagamente e senza fissazione di base e di principii, voi avrete creduto di colpire certi individui, mentre ne avete colpito certi altri. Credeste colpire il capitale posseduto dal preteso contribuente, mentre avete colpito la proprietà, che così si trova aggravata di due imposte.

Io presentemente non voglio trattenere molto il Senato: ho detto queste poche parole perchè credevo di dover difendere il macinato, avendo sentito molti a combattere acerbamente questa legge: ho creduto che fosse utile di difendere il principio, non la legge, cioè il principio che tutti devono pagare; chi non può pagare con stabili, con de' capitali, con la sua persona ed impiego, con rendita personale, paga altrimenti, paga con le imposte indirette colla consumazione.

Del resto si è udito dire che l'Italia paga meno degli altri paesi; è vero, molti altri paesi pagano molto di più; ma non la sola proprietà paga per le imposte indirette. La Repubblica francese del 1848 ha creduto bene togliere il dazio sul vino per politica e popolarità, ma dovette rimetterlo e presto, senza di che erano sbilanciate le sue finanze. Quando le imposte indirette sono bene stabilite ed amministrate, e non sono esagerate, hanno facilità di essere pagate. L'industria, il terrazzano, l'operaio pagano le imposte senza avvelersene, ma quando volete colpire chi non può pagare, non farete niente.

L'industria nazionale è in sofferenza, l'agricoltura che è la prima, anzi la maggiore delle industrie, soffre con le imposte fondiaria provinciale e comunale, che in

certi luoghi sono alzate a tale sproposizione, dopo la legge che ha liberato il Comune dalla tutela del Governo, che i piccoli Comuni sono arrivati a tal punto che la proprietà non può più reggere; e se la miseria è nelle campagne, si è perchè la proprietà non può direttamente far movimenti, e procurare maggiori prodotti. Vi sono molti terreni che potrebbero essere utilizzati, ma per coltivarli ci vuole del denaro.

Volete creare un'istituzione di Credito Agrario; ma come volete far pagare interessi in tempi in cui il proprietario per fare un prestito è costretto a pagare l'8 0/0? Di più v'è la ricchezza mobile che porta il tasso al 12 per terre che rendono il 4 0/0; io conosco individui che per pagare questo interesse si sono rovinati.

Signori, questo fu il principal motivo per cui presi la parola; perchè veramente gli altri che parlarono prima di me, avranno meglio detto, ma io dissi quello che sento. Ripeto che in un paese bene amministrato una parte delle imposte deve essere diretta, e l'altra indiretta.

In Inghilterra i terreni pagano pochissimo: in Francia, dappertutto il giusto riparto fra le imposte dirette e le indirette è la vera base di bene ordinate finanze. Ma se invece volete fare della filantropia, rammentatevi d'una cosa, la filantropia dice *dare*, l'imposta dice *pagare*.

Presidente. La parola è al Senatore Ricotti.

Senatore Ricotti. Signori. Io mi sarei volentieri dispensato dal prendere parte a questa discussione, sì perchè mi reputo non abbastanza sufficiente a trattare questa materia, sì perchè la materia stessa è così dolorosa che non la si può considerare senza gravissimo turbamento dell'animo. Soprattutto poi io me ne sarei dispensato quest'oggi, posciachè la fresca notizia della morte dell'Illustre Collega nostro Carlo Matteucci a me carissimo amico, mi toglie quella freddezza di ragionamento che sarebbe necessaria a trattare adeguatamente un argomento così grave come è quello che sta sottoposto al nostro voto. Tuttavia, o Signori, facendomi forza, io non tanto discuterò la materia, quanto vi esporrò candidamente e semplicemente le ragioni del voto che sono per dare.

Signori. Nelle Finanze vi è un disavanzo capitale, che è in gran parte il frutto di solenni necessità e di grandi ineluttabili sacrifici, ed in parte minore è forse il frutto di confusione amministrativa. Ma oltre il disavanzo capitale, vi è un disavanzo annuo.

Da parecchi anni io tengo molto ansiosamente dietro alle discussioni finanziarie, e alle Relazioni che si seguitano, dei Signori Ministri delle Finanze. Ho veduto nobili sforzi e da parte del Parlamento, e da parte di chi regge. Io vi ho tenuto dietro ansiosamente perchè, secondo me, dopo fatta politicamente l'Italia, bisogna farla amministrativamente; e quindi il problema delle finanze è il primo problema su cui deve posare omai l'Italia, posciachè politicamente è fatta. Io

vi ho tenuto dietro con quell'ansietà, con quel palpito, con cui si tiene dietro all'esistenza della cosa più preziosa. Ebbene, Signori, io vi dirò sinceramente, che le discussioni parlamentari e le Relazioni dei Signori Ministri delle Finanze, fatte, e son lieto di dirlo, con tutta la migliore intenzione, con tutta la diligenza possibile, invece di rischiararmi la materia, me l'hanno confusa. Io dovetti persuadermi che per disgrazia non siamo ancora al segno, in cui vorrei fosse il nostro bilancio. Io avrei voluto un bilancio netto, un bilancio da cui sorgesse una cifra giusta, chiara, inalterabile del nostro disavanzo. Non la potei avere. Mi basti solo accennare a queste cause, non dico di errori ma di turbamenti di cifre: imposte nuove non sperimentate, non esercitate interamente di cui il frutto non si può calcolare se non con una approssimazione la quale può andare dall'uno al due, al quattro: imposte non affatto nuove, ma non interamente riscosse, in ritardo di mesi e di anni: tariffe e regolamenti che si mutano, che si urtano, che si distruggono: spese straordinarie: crediti supplementari: conti dello Stato in ritardo da molti e molti anni: avvenimenti infine straordinari a cui ogni calcolo umano non poteva giungere.

Accenno queste cause, e le accenno, non per fare appunto a chiacchieria; ma solo perchè queste mi sembrano tanto gravi da non permettere di avere una cifra esatta sia dell'avere come del dare del nostro bilancio.

Tuttavia un disavanzo c'è, disavanzo grave pur troppo!

La necessità di combatterlo è urgente, non è disputabile, e sono lieto di dare una lode alla energia, alla costanza, all'attività che il nostro collega Ministro delle finanze, spiegò e spiega da parecchi mesi appunto in questa bisogna.

A quest'uopo egli presentava a questa nobile Assemblea tre disegni di legge.

Dirò subito il mio pensiero intorno a due di essi, quello del bollo e del registro, e quello sulle concessioni governative.

Io sono pronto a darvi il mio voto, siano o non siano emendati, posciachè gli emendamenti, di cui riconosco l'utilità, non cadono sulla sostanza della legge. Non trovo in niuna di quelle due leggi niun punto, che offenda i grandi principii, su cui deve stare lo Stato e l'amministrazione.

Avrei desiderato quelle leggi più ristrette nella loro azione. Invece di vedere stendersi su tanti punti il fisco, avrei più volentieri osservato il fisco gettare il suo sguardo, e, se volete, la sua azione, la sua mano, sopra un numero minore di punti, ma gettarlo in modo da assicurarne l'esecuzione.

Non sono le leggi, o Signori, che manchino all'Italia; forse ne abbondiamo; più che ne abbondiamo, ne abbiamo oltre che a dovizia. — L'esecuzione ci manca.

Ora, perchè questa esecuzione non manchi, bisogna

che la legge sia molto semplice, e tutto quello che si risparmi nella legge si dia appunto alla parte esecutrice.

Tengo fra le mani gli specchi delle riscossioni delle tasse così dette sugli affari, cioè sul bollo e registro, e sulle successioni, pei mesi di gennaio, febbraio e marzo separatamente.

Ebbene, o Signori! Io dico cosa che ciascuno di voi avrà già osservato, cosa a cui sicuramente l'onorevole Ministro delle finanze avrà posto gran mente. Vi ha tali sbalzi nei prodotti da città a città, da provincia a provincia, che non si possono considerare senza, direi così, fremere, senza almeno avere il dubbio, che nella esecuzione, non la legge, ma chi deve far osservare la legge, manchi o d'occhio o di braccio.

Io quindi, Signori, nel dare il mio voto a quelle due leggi, non posso a meno che esprimere due desiderii.

Uno, che se si può senza nulla offendere l'andamento di esse, si riducano alla più semplice espressione.

L'altro che soprattutto si badi alla esecuzione.

Le tasse sugli affari in Francia rendono 450 milioni circa, in cifra rotonda.

Signori, a stregua di popolazione, in Italia dovrebbero rendere circa 300 milioni.

Sicuramente la Francia è in condizioni economiche molto superiori all'Italia. Facciamo pure una larga parte a questa diversità di condizioni economiche. Supponiamo pure che esse siano il doppio dell'Italia. Ebbene, o Signori, in Italia le tasse sul registro, bollo e successioni dovrebbero ancora rendere almeno 150 milioni. Eppure esse non rendono ancora la metà di una metà.

Da una parte, o Signori, questo fatto, grave certamente, mi dà materia di dolermi, e dall'altra mi dà materia di sperare, perocchè ci avverte che sotto un'amministrazione forte, franca, intelligente e ben servita noi potremo avere un largo margine col quale ritemperare le nostre finanze.

Ma intanto non posso a meno che pensare ai danni che nascono da questo disquilibrio nella riscossione. Vi è un danno evidente finanziario, vi è un danno morale; perchè si sente questo disquilibrio, si osserva dalle popolazioni che una parte paga e l'altra no; il male tende a divenire contagioso, per rappsaglia non fosse per altro. Allora al primo male finanziario si aggiunge un altro, il morale, il quale scredita l'autorità e scalza ancora di più la finanza.

Ora, o Signori, io passerò alla legge più importante, a quella più grave, a quella, alla quale sinceramente niuno di noi ha pensato senza sentirsi agitare nel più profondo l'animo suo.

Signori, questa tassa del macinato non mi è nuova. Nei miei lunghi studi storici io l'ho riscontrata da trent'anni. Io la conosco quest'imposta del macinato. L'ho trovata, quando mi occupava della storia delle compagnie di ventura, nel più buio del Medio Evo. E

come l'ho trovata allora? Come la vidi sorgere? La vidi sorgere durante il sistema feudale, la vidi sorgere dopo le conquiste barbariche, la vidi sorgere dopo che una classe si pose addosso all'altra, i vincitori sui vinti, quando fra le varie classi sociali si stabilirono differenze legali, quando si attribuirono tutti i diritti a una classe, tutti i pesi all'altra. Allora, o Signori, io vidi stabilirsi il macinato, e in uguali circostanze il vidi continuarsi.

Durava il sistema feudale, ma durava nella sua parte meno esosa alle monarchie assolute, a quelle che si stabilivano nell'Europa tra il 15° e il 16° secolo. Esse tiravano a sé buona porzione dell'operosità, dell'azione governativa, che sotto il sistema feudale e dei Comuni era localizzata. Tirando a sé stesse questa gran porzione d'attività, le monarchie assolute avevano bisogno di fare spese corrispondenti a codesta accresciuta attività: non potevano rivolgersi molto alle imposte indirette che a noi tanto producono adesso, perché non avevano il lotto, non avevano l'insinuazione, non il tabacco, e il commercio e l'industria erano ridotti a poco; quindi scarsi erano i prodotti delle gabelle e delle dogane. Allora le monarchie assolute del 15° e 16° secolo riconobbero il macinato, e procurarono di conservarlo; esso pertanto continuò in Italia sotto il regime vicereale degli Spagnuoli, continuò sotto il regime dei principotti italiani.

Ma pure, o Signori, non ostante la più che dubbia, la pessima origine di codesta imposta, e non ostante la più che dubbia, la pessima qualità di codesti governi, la tassa sul macinato diveniva esosa anco in quei tempi; anco in quei tempi se ne sentiva l'ingiustizia, ed anco in quei tempi si sentiva il bisogno di rimutare quell'imposta. Perciò, o Signori, continuando il corso dei miei studi storici ho continuato a riscontrare le vicende di codesta imposta.

L'ho riscontrata nel 500 e nel 600. E sapete che cosa accadde?

Fra il 500 ed il 600 a fronte, accanto del macinato sorse un'altra imposta, la quale non resiste alle teorie economiche e di morale equitativa molto più che il macinato. Essa fu il *testatico*. I popoli, aggravati, messi alla disperazione dal macinato, i principi che già aprivano il senso, le orecchie alla pubblica opinione, sentirono il bisogno di fare qualche cosa in questa materia: lo tentarono, e quindi nel 1600, Voi trovate nei Governi meglio regolati, per esempio nel piemontese, trovate, ripeto, a volta a volta un'imposta cedere il luogo all'altra; oggi è il macinato, che, come infermo che volge il fianco, si ritira per cedere il posto al testatico; domani questo lo cede al macinato, che poco stante si abolisce sostituendovi il testatico.

Ma anche da questa parte il fianco viene in breve debole, l'ammalato si rivolge ancora sul primo fianco e di nuovo sottentra il macinato, finché ad un tratto, quasi a furor di popolo, si chiede la soppressione e dell'una e dell'altra peste, ed allora si sopprimono en-

trambe; ma si mettono ad un tempo tanti altri incomodi, che in fin dei conti bisogna ritornare all'una od all'altra di codeste imposte.

Ora, o Signori, è bene considerare a che cosa, a che condizione sociale risponde codesta del macinato.

È nato in tempo, in cui le differenze sociali erano all'ordine del giorno; è nato dalla superposizione dei vincitori sui vinti; è nato dall'abuso di concedere tutto ad una classe, e tutto negare all'altra, dal concedere cioè ad una classe tutti i diritti, ed imporre all'altra tutti gli obblighi. Ora, queste condizioni sociali corrispondenti all'imposta sul macinato, non sono le nostre.

Noi abbiamo proclamato nello Statuto la giustizia in faccia alle leggi per tutti; abbiamo proclamato nello Statuto la proporzionalità delle imposte. Ma ancora prima che nello Statuto avessimo proclamato queste cose sacrosante, siffatti principii erano stati introdotti nei nostri costumi, e questi sono i principii, che hanno trionfato e trionfano in Europa da 70, da 80 anni; sono i principii, che hanno rovesciato nel turbinio della rivoluzione francese tutto il Medio Evo.

Ben altre teorie, o Signori, sono ora vigenti nel mondo civile: da una parte voi sentite economisti i più gravi, voi leggete nella relazione di un economista, che tutti noi onoriamo, che onora tutta Italia, appoggiato inoltre da una Commissione del Senato composta degli uomini più distinti nelle materie finanziarie, voi sentite, dico, quest'uomo illustre, così appoggiato proclamare altamente essere il macinato un'imposta, diretta ad accrescere il prezzo alla mano d'opera, il prezzo al pane; sentite in questa Commissione quell'uomo illustre stigmatizzare per sempre quest'imposta, pareggiandola a qualche funesto fenomeno celeste, a una *arsura*, a una *tempesta*, o ad altra eventualità naturale, come sarebbe il fulmine o il terremoto. Se non che, signori, questo fulmine; questo terremoto, questa tempesta, quest'arsura, quando ci venga dal cielo, non ci lascia rimedio, e fortunatamente non la ci tocca che di rado; ma la tempesta, ma l'imposta del macinato ci viene dagli uomini, quindi ci offre il rimedio prima e poi; di più questa arsura e questa tempesta non ci tocca già una volta ogni 6, 8, 15 anni, la ci tocca tutti gli anni, tutti i giorni dell'anno, tutte le ore della nostra vita. Da una banda dunque gli economisti teorici hanno fatta larga giustizia della nessuna utilità economica, della nessuna opportunità di quest'imposta, dall'altra gli economisti pratici che cosa hanno detto, che cosa hanno fatto?

Ciascuno di noi ha assistito a un grande avvenimento nel Parlamento inglese. Un uomo, che disponeva delle sorti di quell'illustre nazione, un uomo che reggeva quel Parlamento, Sir Roberto Peel, dopo essere stato una gran parte della sua vita contrario alla riduzione della tassa sull'entrata dei cereali, un giorno con un esempio quasi unico nei fasti parlamentari,

poscia che in Inghilterra non si cambia d'opinione sovente, e soprattutto non la si cambia impunemente, un giorno quell'uomo lasciò le teorie che aveva abbracciato per tanta parte della sua vita, rinunciando quasi con esse secondo le abitudini inglesi alla sua nobile carriera politica.

E perchè, o Signori? perchè aveva veduto esser mestieri, a fare prosperare il commercio e le industrie patrie, di abbassare tutto quello che potesse inceppare, alterare, accrescere la mano d'opera, tutto quello che potesse far danno all'infimo popolo.

L'esempio di sir Roberto Peel, o Signori, non fu solo. Io aveva l'onore di sedere membro del Parlamento Subalpino, quando Camillo di Cavour venne e propose, e vinse; e vinse massime coll'autorità del suo nome e della sua persona, posciachè questi principii riuscivano ancora nuovi, vinse nel Parlamento Subalpino che si togliesse, salvo un lievissimo diritto di bilancia piuttosto a servizio della statistica, qualunque dogana alla importazione dei cereali. Egli vinse soprattutto per le stesse ragioni, cioè perchè voleva la mano di opera a buon prezzo, per poter rilevare le nostre industrie. Egli voleva la mano d'opera a buon prezzo, e quindi diminuiva o aboliva quasi l'entrata sui cereali.

Eppure, o Signori, il dazio sull'importazione dei cereali era in nulla in paragone del dazio che si vuole ora imporre sul macino.

Quel dazio non colpiva se non una piccolissima parte dei cereali che sono necessari all'alimentazione del popolo: e voi, o Signori, sapete che quando l'importazione di quelli giunga soltanto al decimo del consumo si ha la carestia.

Questa carestia ai miei tempi non ho mai sentito; bisogna dunque dire che questo dazio che esisteva sui cereali non arrivasse mai a colpire la decima parte della quantità di cereali di cui usava la popolazione; bisogna dunque concludere che era ben piccolo quel beneficio sparso su tutto il consumo: eppure il Cavour lo volle.

Senonchè, mentre egli promuoveva questo beneficio, egli dimostrava e ha dimostrato molto chiaramente un altro scopo, a cui sicuramente il Senato avrà già posto avvertenza, e a cui credo che il più grande studio non sia soverchio.

Signori, noi abbiamo un serio problema dinnanzi. Il problema finanziario è grave senza dubbio, ma forse ne abbiamo un altro, non meno grave, che si nasconde sotto quello, un problema sociale. Disgraziatamente, questo problema non tocca solo l'Italia, è quasi mondiale, è problema il quale non aspetta che un'occasione per scoppiare, e di cui tuttavia già vediamo qualche scintilla così a Bruxelles come a Ginevra, in Irlanda come nella Prussia ed in Francia.

Signori: dicono a questo problema sociale i riguardi non sono troppi; abbiamo bisogno di trovarne la soluzione senza sollevare gli animi. Il problema è grave, poichè tocca la classe più viva e più numerosa

della società. Eppure, Signori, accadde un fatto che io deploro e biasimo sicuramente con tutto l'animo mio. Qualche mese fa, quando si fece qualche rumore in una città italiana, che non è questa, testimoni degni di fede attestano che quando i tumultuanti furono da alcuni lor capi invitati a disperdersi, la parola d'ordine fu questa: *Non è ancora tempo, aspettate il macinato, e allora avrete l'appoggio dei contadini.*

Io prego il Senato a riflettere a questo fatto, e nel medesimo tempo lo prego a scusarmi se non insisto di più sull'argomento troppo delicato.

Signori, io dicevo che nei miei ultimi studi storici, negli studi del secolo XVII, io avevo trovato l'imposta del macinato a volta volta alternarsi con quella del testatico; e aggiungeva che dei due mali quasi preferirei il secondo. Certo, se le condizioni d'Italia fossero buone e floride, come desidero che diventino, non vorrei ammettere nè l'una, nè l'altra, perchè lo ammetterle ora è un indietreggiare di due secoli. Ma tuttavia nel confronto di queste due imposte io trovo questo divario.

Il testatico non include una flagrantissima ingiustizia, perchè alla fin dei conti ciascuno paga per la sua persona. Inoltre non costa nella esazione. Finalmente si può proporzionarlo mediante categorie.

Un egregio collega, il Senatore Benintendi, al principio di questa seduta mi sembrava accennasse appunto al modo di proporzionare cotesta imposta con il mezzo di categorie, in modo da escluderne tutti i poveri e renderla minima per le classi che fossero immediatamente superiori, addossandone poi la riscossione ai Comuni; perchè alla fin dei conti l'organo tradizionale amministrativo dell'Italia, non è la regione, non è la Provincia, è il Comune. L'Italia fu il paese dei Comuni. Il Comune, dirò così, corrisponde alle condizioni geografiche e topografiche dell'Italia, ed alla sua storia. Perciò nell'assetto di certe imposizioni disagiose bisogna, a mio avviso, piuttosto valersi del Comune che di nessun altro organo.

Al contrario, o Signori, il macinato prima di tutto mi si mostra irto di tali difficoltà di riscossione, che non posso a meno di credere, che egli costerà molto di esazione. Vi sarà molta parte del macinato che non sarà riscossa, molta che invece di andare nella cassa del Governo andrà in altre casse; poi questa riscossione così complicata, così difficile, non potrà a meno che farsi con un esercito di impiegati i quali resteranno quando anche l'imposta un giorno o l'altro fosse abolita. Questa difficoltà è grande. Ma ve ne è un'altra, ancor più grave.

Il macinato colpisce il povero quanto è più povero.

Quanto più l'uomo è povero, tanto più esclusivamente consuma cereali; quanto più il povero è carico di famiglia e tanto più consuma di cereali e più paga. Alla tavola del ricco il cereale non rappresenta se non che una piccola parte dei cibi che consuma; alla tavola del povero il cereale è tutto. Io vivo molti mesi

dell'anno in campagna; non bisogna che il Senato pigli norma da quanto succede in città. Nelle città vi è una certa facilità di vita, vi sono le industrie che servono di passaggio sociale, dirò così, tra il ricco, il proprietario, il gran commerciante, il grande industriale e l'agricoltore. Sulla tavola dell'artiere si apparecchiavano talora vivande di carne e di pesce; ma sulla tavola dell'agricoltore non si apparecchia mai, se non forse una volta l'anno, il dì della festa del paese. Ebbene, o Signori; il resto dell'anno l'agricoltore non mangia che cereali in forma di pane, di pasta e di polenta, oltre a qualche erbaggio.

Dunque che cosa accade, o Signori? Che il macinato colpisce il povero quanto più povero, e che quanto è più carico di famiglia e più povero, tanto più lo colpisce perchè egli è obbligato a consumare più cereali. So che a questa obbiezione da taluno si risponde non certamente dall'onorevole Relatore il quale illuminato dalle dottrine economiche ha anzi già implicitamente respinto l'obbiezione; ma l'ho vista sollevarsi e sollevarsi in una Relazione ed in un luogo troppo notevole perchè io in certo modo non le dia qualche attenzione. Si risponde dunque; che vale questo? In fine dei conti il povero alza la sua mercede; dunque il ricco, che deve pagarla al povero, paga per lui.

Signori, ci sono due semplici ragioni da rispondere a questa obbiezione; l'una che codesti equilibramenti fra i bisogni e la mercede non succedono subito; non succedono se non dopo dolorosi esperimenti, se non dopo scioperi, se non dopo disordini, se non dopo tumulti, e screditi dell'autorità, e molte volte, Dio non lo voglia, se non dopo lo scalzamento dell'autorità medesima, dal quale scalzamento resta peggiorata la finanza.

Poi quand'anche codesti equilibramenti sieno fatti, che cosa avviene? Confesso, o Signori, io ho le viste alla popolazione delle campagne: chè nelle città c'è qualche mezzo di compenso, nelle campagne no. Adunque quand'anche l'equilibramento sia fatto, e che in fin dei conti il mercenario abbia alzata la sua mercede, il proprietario che trova i prezzi stabiliti alle derrate dalla concorrenza che loro fanno i mercati esteri, e questa concorrenza è grande stante la facilità delle comunicazioni e la diminuzione grandissima delle tariffe doganali, ebbene, il proprietario che trova i prezzi permanenti, e che è costretto ad alzare il prezzo della mercede, che cosa fa? Deve ben rivalersi; e come se ne rivale? diminuisce le opere. Quindi due mali; prima di tutto l'agricoltura inceppata, diminuita, e l'agricoltura è la madre della vita economica: poi il povero il quale credeva di rifarsi, coll'innalzamento della mercede, del male derivatogli dal macinato, invece di scarsa mercede non ne ha più alcuna. Ecco il triste risultato al quale si arriverebbe.

Ho detto che non sono arrivato a questo risultato se non dopo lunga lotta con me stesso. Io ho

cercate tutte le ragioni, per cui potessi dare il mio voto alla legge posciachè non sono solito di negare il mio voto a leggi d'imposta. Ora, fra tutte le ragioni, che mi sono andato immaginando, me ne appariva una in favore della legge.

Il sale ha tutta l'impronta del dazio sul macinato; l'imposta del sale colpisce egualmente il ricco ed il povero: dunque se il povero tollera il dazio sul sale, deve tollerare il dazio sul macinato. Voi vedete che non nascondo per nulla le difficoltà, e mi fo ardito di sottometerle al Senato, perchè sarei troppo lieto di levarmi di dosso tutte quelle ragioni le quali mi obbligano a dare un voto che non è secondo le mie abitudini.

Ebbene, o Signori; dopo avere esaminato un poco questo argomento, ne ho visto tutto il divario. La tassa sul sale esiste da molto tempo, non fu mai interrotta, fu accettata ed introdotta nei costumi, è un affare finito: è come il sole che ci colorisce e qualche volta ci scalda anche troppo; ma infine questa tassa è accettata. Inoltre è vero che colpisce egualmente il ricco ed il povero, ma con questa differenza, che il povero nella preparazione delle sue vivande va assai limitato nell'adoperare il sale. E con che economia, con che diligenza la massaia va temperando la sua polenta e la sua minestra con esso! e come conta quasi direi granello per granello nel gettarlo nella pentola! Ben altrimenti procede il cuoco e la cuoca nella cucina del ricco.

Ne viene di conseguenza che, quantunque la tassa sia eguale pel ricco e pel povero, nel consumo poi del sale la è compensata, tale che rimane ristabilita la diversa condizione sociale.

Ma, o Signori, arrivato a questo punto, dopo aver dovuto discutere tutte le ragioni le quali avrebbero potuto militare in favore del macinato, finalmente mi sono sforzato di rintracciarne ancora una e mi sono detto: Il macinato aggiusta forse le finanze, ci toglie da imbarazzi. Potremo con esso levare molte gravezze il cui peso non è guari utile; potremo d'un tratto assicurare, semplificare, ridurre il sistema finanziario del paese. Il risultato sarebbe grandissimo, tanto grande che forse si potrebbe accettare. E con ansietà io ricorsi alla Relazione del Ministro delle Finanze; ma veramente vi vidi una brevità su questo riguardo che mi parve maravigliosa, una brevità che ovvero implica in lui una persuasione incrollabile, oppure suppone in noi una fiducia illimitata.

Egli dice, che spera il prodotto di 60 milioni; non dice se netti; ma dall'insieme del discorso appare così. Molto più mi soddisfece la Relazione della Commissione di finanza. In quella relazione con molta cura si disamina la materia, e pure con molta analisi ed equità si va investigando tanto da portare il prodotto lordo a 76 milioni annui. Ma questa cifra mi tolse le speranze concepite: perchè è impossibile di rifare con quel prodotto effettivamente le finanze.

Di fatto questi 76 milioni calcolati dalla nostra Commissione vanno depurati di tutte le spese di riscossione, di tutte le spese di amministrazione, di tutte le somme che non saranno riscosse; vanno depurate di un capitale per la compra e pel mantenimento dei contatori. E sì che se vi sono certe cose per disgrazia a questo mondo molto soggette a venir guaste, saranno i contatori meccanici. Troppe cause concorrono contro la loro buona esistenza; l'interesse dei contribuenti e l'interesse del mugnaio.

L'onorevole Relatore della Commissione permanente di finanza, dopo avere con molto acume disaminato tutti i punti, tutti gli espedienti per tutelare e assicurare l'esazione dell'imposta sul macino, dopo avere attentamente accennato l'utile, il danno, la sicurezza ed il pericolo, Signori, era costretto a venire in questa triste conclusione che avrò l'onore di leggere:

« Questi rapidi cenni gioveranno soltanto a far comprendere, come la parte più ardua della presente legge sia quella che non è scritta, e consista in parte nei regolamenti da fare, ed in parte nell'abilità e nella intelligenza degli ufficiali che sono destinati ad applicarla.

« La vostra Commissione ha con grande sua soddisfazione udito dal signor Ministro ch'egli non era meno di lei convinto di questa verità: e che aveva già in mente di far dare un breve, ma minuto insegnamento di questa specialissima materia corredato di alcune esercitazioni pratiche agli individui per mezzo dei quali intende procedere alle operazioni necessarie per la buona applicazione della legge ».

Si vede adunque, o Signori, che, per quanto concerne l'esecuzione, le idee non sono ancora ben ferme, gli individui che devono essere incaricati di questa esecuzione non sono ancora bene istruiti, l'esecuzione stessa può soffrire grandissime difficoltà. Certo questa esecuzione incontrerà molte somme non esatte, molte spese di personale e queste saranno perpetue, molta spesa inoltre per i contatori, oltre agli altri inconvenienti che in parte vi ho già fatti balenare dinanzi agli occhi. Ma tanto più io dubito dell'esattezza dell'esazione e della abbondanza del frutto che ne deve derivare, quando vedo nella legge stessa alcuni articoli i quali ne scalfano affatto l'autorità; quando vedo all'articolo 15 p. e. prescritta per sanzione penale al mugnaio infedele la sospensione dall'esercizio del mulino. Dico, o Signori, dove andiamo?

La sospensione dell'esercizio di un mulino nelle campagne che cosa è? È la sospensione del mangiare, è la sospensione della vita materiale di molte popolazioni! È egli possibile che questa sanzione penale si eseguisca? È egli possibile che si voti questa sanzione penale?

Ebbene, o Signori, su questa sanzione penale così difficile (non voglio usare parole più gravi) ad eseguirsi, in gran parte sta la certezza ipotetica dell'esazione del macino!

Signori! io temo di aver abusato troppo della pazienza del Senato, e quindi volgo al termine il mio discorso.

Ho messo a riscontro il macinato col testatico; ho fatto vedere come il testatico, quantunque impinga anch'esso in molti inconvenienti del macinato, tuttavia gli abbia minori e per lo meno non implichi ingiustizia patente come il macinato. Ma soprattutto poi questa forma d'imposta avrebbe il vantaggio di non costar molto, massime quando la riscossione si affidasse ai Comuni come ho già avuto l'onore di accennare, e soprattutto quando questa imposta venisse stabilita per categorie.

In fin dei conti, depurato tutto il non riscosso, depurate tutte le spese, i 76 milioni lordi preveduti dalla Commissione potranno ridursi a 40, a 45, o forse anche a 50 milioni. Ora 50 milioni sono 2 lire a testa. E quando a ciascun Comune si imponesse questa somma divisibile per categorie, riscuotibile per decimi o per duodecimi, voi vedete, o Signori, che si avrebbe lo stesso risultato, ma senza urtare così fortemente nei principii fondamentali.

Oltrechè, come ottimamente osservava l'onorevole Senatore che mi sta di contro, vi sarebbero altri mezzi di sostituire o di completare il testatico. Si potrebbe lasciare libertà ai Comuni di dare all'imposta quella forma che meglio convenisse alle loro tradizioni, abitudini e condizioni economiche.

Infine, o signori, mi sembra che qualunque sacrificio si faccia, non sarà tale certamente che vada così contro a tutti i principii, non solo d'economia pubblica, ma di giustizia e d'equità.

Signori. Io confido nell'avvenire economico dell'Italia. Quando considero le condizioni geografiche e topografiche dell'Italia; quando vedo alcune delle sue terre così fertili che basta stropicciarle per ricavarne magnifici prodotti, io mi dico: che prodotti non si avrebbero quando si migliorasse la coltivazione, quando si arasse due, quattro, sei dita più profondo? Che, quando si stabilisse un avvicendamento razionale nella coltivazione? Che, quando si promuovesse l'allevamento del bestiame? Che, quando si curasse meglio il concime? Che, quando la coltura del cotone ed il tabacco fossero più estesi? Che, quando si curasse meglio la fabbricazione del vino, e se ne procurasse la diffusione fuori? Che, quando io vedessi gli olivi innestati nelle parti meridionali e nelle isole italiane? Che, quando vedessi il rimboscamento dei luoghi montani? Allorchè miro, Signori, milioni di ettari di terra ancora incolta, altri milioni poco colti; quando miro invece chiedersi e comprarsi con molta premura i beni ecclesiastici; quando miro questi beni andare passando in mani attive; quando miro sbalzi nelle mercuriali tanto che lo stesso cereale vale quasi il doppio da luogo a luogo, stante le difficoltà delle comunicazioni, non posso a meno di sciamare che abbiamo un grande avvenire agricolo dinanzi a noi tostochè una parte di

queste difficoltà sia levata, e quella dei beneficii più promossa.

Rivolgendo lo sguardo all'avvenire del commercio, vedo quest'Italia gittata là attraverso del Mediterraneo, in faccia all'Africa, accosto all'Asia, abbracciando gli imperi turco, slavo, tedesco e francese, mentre il commercio del mondo discende avviandosi verso l'Oriente: vedo due isole immense d'Italia in questo mare, vedo due fatti enormi, l'apertura dell'Istmo di Suez e il foro del Moncenisio, che concorrono per compiere l'opera; e io dico tra me: noi siamo vicini al rinnovamento dei fasti commerciali del Medio Evo, ma con condizioni molto migliori, posciachè non siamo più nel Medio Evo ma nel XIX secolo: le comunicazioni sono perfezionate, il commercio e i bisogni moltiplicati, possiamo rinnovare le belle glorie commerciali del Medio Evo, ma con vece moltiplicata. Concludo che l'avveuire economico non ci mancherà.

Ma perchè non ci manchi l'avvenire economico, è necessario che nulla si faccia che possa offendere la unione italiana. Signori, il progresso economico dei nostri di poggia su questi due fatti, sulla libertà e l'unione: sulla libertà, perchè il progresso economico e soprattutto l'industria ed il commercio e tutta la vita umana, han bisogno non solo di libertà individuale, ma di libertà pubblica; sull'unione, perchè nella condizione presente della società europea, anzi della società mondiale, senza un accumulamento di grandi capitali e di grandi forze nulla si fa.

Il progresso adunque economico del mondo esige il concorso di questi due elementi. Bisogna che noi, anche nelle leggi di finanze, non facciamo nulla che possa offendere questi principii, nulla che possa nuocere al progresso economico, nulla che possa nuocere al progresso della Monarchia Costituzionale, senza la quale non vi è unione e non vi può essere unità.

Ora, a mio avviso, il macinato parmi non solamente ingiusto, ma pericolosissimo, e come tale possa offendere i principii dell'uguaglianza sociale, e quel sentimento di giustizia sul quale soltanto può esistere la società. Esso, a mio avviso, può quindi, indirettamente almeno, minacciare la società. Signori, io sono stato, come già ebbi l'onore di dire, membro del Parlamento subalpino tra il 1850 e il 1853, quando esso votò tante leggi d'imposte che raddoppiò il bilancio attivo, e furono pagate.

Io non negai mai il mio voto ad alcuna di quelle leggi, e sarei lieto di potere consentire anche il mio voto a questa del macinato, come consentirò alle altre due. Ma non posso. Nè mi spaventano le conseguenze del mio voto contrario, nè mi spaventerebbero le conseguenze quando questo voto, il che non è molto probabile, fosse seguito dalla maggioranza del Senato.

In fine dei conti che cosa avverrebbe?

Invece di avere una legge piena di danni e di pericoli, costosissima e poco utile, se ne avrebbe in poco tempo un'altra poco costosa e scevra di pericoli.

Fra questa alternativa, niuno dovrebbe esitare a dare il voto contrario, perchè nel primo caso non si sarebbe fatto nulla di utile alle finanze, ma si sarebbe fatto una prova funesta, l'autorità sarebbe stata scossa, si sarebbero esacerbati gli animi, si sarebbero accresciute le difficoltà a provvedere diversamente e con vantaggio al bisogno delle finanze, si sarebbe infine creato un esercito d'impiegati, e impegnato il danaro pubblico in male spese, una parte delle quali durebbe per molti e molti anni.

Signori: io vi ho detto che sono passato per tutti i dubbi, per tutti i dolori per cui passarono, io credo, i miei Colleghi, sia quelli che daranno il loro voto alla legge, sia quelli che non lo daranno, posciachè io credo che ciascuno de' miei Colleghi non possa a meno che essersi fatto terribili quesiti.

Ciascuno secondo il proprio sentimento, colla mano sul cuore darà il proprio voto. Io pure colla mano sul cuore, e pieno di mestizia, son costretto a dichiarare che rifiuterò il mio voto a questo progetto di legge.

Presidente. La parola è al Senatore Bellavitis.

Senatore Bellavitis. Io debbo confessare che ciò che mi sta presente al pensiero, sono i 200 milioni di deficit per anno.

Penso che colle tante cure, dispendiosissime cure, per mantenere la pace si potrà pur troppo giungere alla guerra, penso a quale stato si troverebbe l'Italia quando venisse questa guerra, ed ancora non avesse fatto tutto quanto è in suo potere per diminuire il grave male che nasce dal dissesto delle finanze.

Nè solamente mi pare che sia necessario il giungere a quell'equilibrio a cui tanto si agogna, fra le spese e le entrate, ma parmi che si debba cercare che le entrate superino le spese, perocchè altrimenti ci troveremmo continuamente in questo stato da non poter prepararci agli avvenimenti che ci potrebbero venire addosso.

Nè abbiamo soltanto da togliere il corso forzato della carta: altri mali, come dicevo, ci possono da un momento all'altro minacciare, mali che io non oso nemmeno accennare.

Io veggio che i poco agiati forse non possono pagare più di quello che pagano; ebbene, io cercherei di fare in guisa che i più agiati pagassero di più.

Mi sia concesso spiegare in poche parole le mie idee.

Io guardo da prima quali siano i cespiti sopra i quali si prelevano le imposte.

Credo che quello su cui sarebbe più giusto di prelevare ogni imposta sarebbe il possesso; ma il possesso fondiario si può giustamente colpire, non così altri possessi, dei quali difficilmente si può conoscere l'entità. Seguendo i conti pel 1860, veggio che soltanto un quarto delle imposte gravitano il possesso e producono un reddito di 177 milioni.

In qualche maniera è un rappresentante del possesso anche la rendita; sì che potrebbero anche avvi-

cinarsi a questi 177 milioni i 75 milioni che gravano la rendita.

Un quinto poi fra le imposte che si pagano, vale a dire 118 milioni, gravano le dogane, l'amministrazione della giustizia, il registro, i vari servizi a cui si presta lo Stato, come poste, telegrafi, ecc.

Rimane poi pur troppo qui si una metà, 297 milioni che gravitano le spese (1): debbo confessare che queste imposte che aggravano non il possesso, non la rendita, ma le spese mi sembrano le più ingiuste, in quanto che se sono imposte sopra le spese dei ricchi, cioè sono imposte sopra il lusso, allora noi facciamo che quel ricco il quale spende generosamente le sue rendite sia gravato di più di colui che con pessimo consiglio accumula le proprie ricchezze, ed il primo viene ad essere caricato due volte, prima sopra le rendite (senza le quali non potrebbe spendere), poscia sopra le spese; sicchè l'imposta sulla spesa mi pare poco opportuna anche quando riguarda il ricco. Quando poi le imposte sulle spese (e pur troppo ve ne sono alcune) aggravano il diritto di vivere, io non posso dissimulare la cattiva impressione che fanno sopra di me.

Ma prima di tutto io veggio quel gran bisogno, a cui alludeva da principio, di sistemare le finanze, parmi che a questa necessità qualunque cosa sia da sacrificare.

Ho sentito parlare molto eloquentemente dei danni che facilmente si possono immaginare, ed a cui altri si potrebbero aggiungere, prodotti da questa sorta di imposte; ma la necessità è quella che per me va sopra ogni altra cosa.

Si vorrebbe sostituire al macinato il testatico; certamente che per tal modo si avrebbe il vantaggio di sostituire al contatore meccanico la facile enumerazione delle teste; ma se i tre centesimi al giorno per ciascun individuo che ci potrà dare la tassa del macinato noi li trasportiamo sull'individuo, anche se potessimo andare ogni giorno a riscuoterli, pure non li percipiremmo perchè molti diranno (e forse diranno il vero) che non hanno quei tre centesimi da pagare: nè la cosa riuscirà meglio se aspetteremo a riscuotere alla fine dell'anno.

Abbiamo sentito in una storia fatta da un onorevole

(1) Dal bilancio 1869 risultano le imposte sui fondi rustici e sui fabbricati in 150 milioni; tassa sulle successioni 12 1/2 e sulle mani morte 5 1/2, in tutto 177 milioni.

Sulla ricchezza mobile 73 e sulle vetture pubbliche circa 2, in tutto 75 milioni.

Dogana, depurate dalle spese marittime, restano 77 milioni; tasse di registro, giudiziarie o ipotecarie 33 milioni; carta bollata 25; servizi pubblici, dettate le spese per poste e per telegrafi, restano 13 1/2; in tutto 118 1/2 milioni.

T. bacchi e polveri 98; sali 68; lotto 60; tasse di consumo sulle bevande, farine, ecc. 63; sulle vetture private e domestici 2; sulle vie ferrate, ecc. 6 1/2; in tutto 297 1/2 milioni.

Somma delle imposte dello Stato sui cittadini 698 milioni.

e dotto Collega che in molti tempi questa tassa fu stabilita, fu tolta, e poi fu rimessa e sotto varie forme la si ha ancora in quasi tutti i Comuni del Regno; sicchè in fine non è poi una tassa così difficile nè così esiziale come parmi che si abbia in mira di volerla far risultare.

Del resto io, come diceva, non proporrei mai alcuna riduzione sulle imposte quand'anche alcune di queste le reputi meno giuste e meno opportune; e tutto ciò per quell'obbiettivo, che mi sta innanzi, del bisogno dello Stato. Proporrei piuttosto che in qualche maniera come correttivo di queste imposte, che gravitano direi quasi il diritto di vivere più che il possesso, si cercasse il modo di studiare in quanto possa essere opportuna ed attuabile un'imposta progressiva, particolarmente sul possesso, ed in generale sulla rendita, come già molte volte fu fatto nei tempi passati anche nel Veneto. Si dirà forse che quest'imposta è ingiusta, è inopportuna è difficile. Ma prima di tutto in quanto all'ingiustizia, se noi consideriamo per esempio cento individui i quali hanno un certo possesso, noi vedremo che lo Stato fa per mantenere a loro questo possesso, meno che non faccia per un solo individuo che abbia altrettante sostanze di quei cento. D'altronde quando le circostanze delle finanze conducono a quella crisi straordinaria in cui bisogna metter mano a mezzi straordinari, sopra chi gravitano le imposte? Gravitano necessariamente sopra i ricchi. Ed allora o sono tasse volontarie, cioè prestiti volontari, e dov'è la giustizia di farle gravitare sopra quelli che amano lo Stato, più che sopra quelli che non lo amano? Oppure sono imposte che difficilmente si possono distribuire equamente su tutti i ricchi, ed allora vengono a far parte di quell'imposta progressiva, che basata sopra principi equi e discreti, farebbe in guisa di ottenere quell'eccedenza della rendita che è necessaria a sistemare e portare a stato tollerabile le finanze, e poi darebbe agio di gradatamente sopprimere quelle imposte che si riconoscessero meno giuste o più inopportune, e rimediare a quegli inconvenienti che altri con molta eloquenza fece risaltare.

Tutti sentono il bisogno di fare grandi sacrifici, nè certamente i ricchi si mostrarono mai da meno in questa disposizione, direi quasi, se non potesse sembrare un bisticcio di parole, che non intendo che i ricchi paghino più dei meno agiati, ma intendo che i meno agiati, solo perchè nol possono, paghino meno che i ricchi. I ricchi paghino conforme alle loro sostanze, ed i meno agiati che in egual proporzione non potrebbero sopprimere a quella somma, paghino meno. Senza tediare di più il Senato, avrei soltanto l'intenzione di pregare il Signor Ministro delle Finanze a voler esaminare se col principio dell'imposta progressiva si potesse da una parte correggere l'ingiustizia che nasce da imposte che aggravano sul diritto di vivere, anzichè sulla rendita, o sulla proprietà, e dall'altra parte apparecchiare i mezzi di sistemare le fi-

nanze e di togliere poi le imposte meno opportune.

Presidente. La parola è al Senatore Correale.

Senatore Correale. Io domando prima di tutto perdono a quest'illustre Consesso se prendo la parola dopo tanti dotti discorsi dei nostri Colleghi; io non intendo certamente di entrare nella materia, e discutere il sistema finanziario, non farò altro che motivare il mio voto.

Io ho attentamente ascoltato i discorsi dei vari oratori, i quali hanno dottamente discusso della materia, e specialmente quelli che sono a questo progetto avversi, ma in verità io non sono rimasto in dubbio di tenermi fermo alla mia opinione, che è quella di dare il voto favorevole al progetto di legge attuale; ed in verità io cercava una ragione perchè la mia mente fosse persuasa dalle dotte disertazioni che finora si sono fatte.

L'onorevole Senatore Sotio-Pintor ha discorso a lungo sulla questione, ha detto molte cose, ha anche spiccato voli straordinari, fin dove io non mi sento la forza di seguirlo: egli ha specialmente criticato tutto il sistema delle finanze, ha scardinato tutte le parti dell'amministrazione, ha creduto che nulla fosse buono di quel che ora si fa, e leggi ed amministrazione, e specialmente (non voglio particolarmente confutare le sue idee, le sue ragioni, ma tenermi soltanto sui generali) e specialmente mi pare che il concetto suo sia quello di accagionare di tutti i mali delle nostre finanze, le leggi, e quelli che le hanno fatte eseguire.

Ora io ricorderò all'onorevole Senatore Sotio-Pintor che forse questo non è, od è solo in minima parte.

Che cosa abbiamo fatto noi da sette anni?

Abbiamo fatto una rivoluzione tale che ha messo sossopra tutte le classi della società, abbiamo scosso e distrutto cinque o sei troni; abbiamo riedificato la nostra amministrazione e rifatto il nostro edificio politico; noi abbiamo formato un esercito potente, e glorioso, che è l'onore d'Italia; abbiamo formato una marina, e speso ingenti somme per rifornirla di legni corazzati; abbiamo ingrandito e formato porti, ed uno specialmente che costa già somme immense, ed è tuttora in costruzione; noi abbiamo intrapreso e compiuto guerre nazionali per rendere indipendente e gloriosa l'Italia, e nello stesso tempo che abbiamo dovuto combattere per cacciare lo straniero dalle nostre terre, abbiamo dovuto disgraziatamente combattere pure la reazione e i nemici interni d'Italia: per far tutto questo si son spese molte centinaia di milioni.

Ora io domando: si può mai credere che di tutto questo vuoto sia stato ragione sì il Governo e le leggi? No, alla condizione dei tempi si deve ascrivere il dissesto delle finanze, perchè per formare l'Italia ci volevano sacrifici immensi. Quale Nazione è salita mai a grandezza senza incontrare immensi sacrifici?

Nei discorsi che altri oratori hanno pronunziato, ho

ammirato la dottrina e la varietà delle proposte, ma non ne ho udito una che fosse tale da togliere d'imbarazzo e da sovvenire momentaneamente le finanze dello Stato.

Signori! abbiamo tempo noi di studiare, abbiamo tempo noi di ricercare nuovi mezzi, e vedere quali altri espedienti sieno migliori di quelli che ci si offrono per evitare un fallimento prossimo ed imminente?

Io non ho udito una tale proposta. — Sono due anni circa che si studia questa grave questione, perchè si possa giungere a colmare il disavanzo; Ministri di finanza sono succeduti a Ministri, studi sopra studi si sono fatti, e il tempo intanto corre inesorabile in modo che siamo alla vigilia del fallimento.

Io non vedo perciò altro mezzo per ischivare il pericolo, e poter salvare lo Stato da un naufragio, se non che appigliarci al progetto di legge che l'onorevole signor Ministro delle finanze ci ha proposto.

Signori; mi pare che in questa condizione di cose non ci è tempo da perdere, per cui il mio voto sarà favorevole al progetto, perchè è il solo che parmi tale da poter salvare l'Italia.

E il mio cuore si allarga a speranza, perchè io sono certo che l'intero paese sopporterà questo sacrificio, che ci conduce allo scopo che vogliamo, l'indipendenza cioè, e la gloria del nostro paese.

Mi permetterà il Senato che io aggiunga ancora poche parole.

Benchè io riconosca la forza, la perspicacia del signor Ministro delle finanze, tuttavia mi permetto di ricordargli che le leggi sono utilissime quando sono attuate; quando chi preside alla loro attuazione, sa svolgerle in tutta la loro pienezza. Io però di questo non dubito, perchè un Ministero il quale ha avuto il coraggio di prendere il timone dello Stato in un tempo in cui nessuno aveva l'ardire di farlo, mi fa esser convinto che il signor Ministro di Finanza che il Gabinetto intero, adopererà tutti i mezzi necessari perchè le leggi siano pienamente attuate, e non rimangano lettera morta.

Nello stesso tempo pregherei l'onorevole Ministro delle Finanze, perchè, siccome per il passato, nell'esazione delle imposte si sono averati molti scontri, voglia provvedere a che questi non accadano più per l'avvenire.

La tassa sui redditi della ricchezza mobile su cui tanto si filava per raggiungere il pareggio, il cui ammontare si faceva asendere a molti milioni, che cosa ha prodotto? Non molto; e per causa di chi? Per causa di poca energia nella riscossione, il che non solo nuoce allo Stato perchè non gli fa raggiungere lo scopo, ma è d'aggravio agli stessi contribuenti. Sono quindi persuaso che il signor Ministro edotto dal passato, farà in modo che la dolorosa ma pur necessaria legge che dobbiamo votare, sarà fatta eseguire con molta efficacia

e nello stesso tempo con mezzi meno dannosi e meno spiacenti a coloro che debbono pagare, perchè l'esperienza ha dimostrato che le esazioni così della ricchezza mobile come della fondiaria si sono fatte con modi non troppo ragionevoli, anzi dirò vessatorii.

Si sono lasciati accumulare tre semestri per la fondiaria e tre semestri per la ricchezza mobile, per modo che un povero contribuente si è veduto in un giorno cascare addosso sei mesi di fondiaria e sei di ricchezza mobile. I ricchi possono pagarla, benchè sempre con dispiacere, ma fra i contribuenti, vi sono eziandio quelli che non sono ricchi, e a cui nuoce molto una simile maniera di pagare le imposte dello Stato.

Presidente. La parola è al signor Ministro delle Finanze.

Ministro delle Finanze. Signori! Il Senato non deve meravigliarsi se io annetto grande importanza alle leggi che ho avuto l'onore di presentargli e se gli domando che mi consenta di svolgere con qualche estensione il concetto finanziario da cui è informato tutto il sistema che io mi propongo di applicare e del quale queste leggi sono il primo passo, il fondamento.

Non è stato senza soddisfazione che io ho inteso dai precedenti oratori estendere la discussione in un campo più vasto di quello che non sarebbe stata la discussione generale di una sola di queste leggi; e veramente, allorchè io mi permisi di riunirne tre e riferire sopra di esse con una sola Relazione al Senato, non è già che io intendessi di domandare una cosa insolita come quella della votazione simultanea delle tre leggi, ma intesi unicamente provocare una discussione sopra il sistema finanziario, intesi procurarmi l'occasione di spiegare espressamente al Senato le mie idee ed i concetti i quali informano i lavori a cui mi sono accinto.

Però, o signori Senatori, io non seguirò alcuno degli onorevoli proponenti nel campo anche più vasto che essi hanno percorso. Io non intraprenderò una discussione sopra gli ordinamenti generali e sulle riforme delle quali sarebbe suscettiva l'amministrazione non solo finanziaria, ma anche politica dello Stato. Io mi terrò strettamente nel campo finanziario; anzi mi terrò nel campo in cui la situazione gravissima delle finanze mi obbligava a restringermi fin dal primo giorno che ebbi l'onore di assumere questo portafogli.

Ho udito taluno degli onorevoli proponenti disapprovare o non accogliere l'opinione di coloro i quali vedono la situazione finanziaria del Regno in gravissimo pericolo; taluno anzi ha fatto un quadro abbastanza ridente delle nostre condizioni economiche e delle nostre condizioni finanziarie.

* Sinceramente debbo dire al Senato come fin dal principio che ebbi tra le mani questa vasta amministrazione delle finanze dello Stato, non dirò che ne rimanesi atterrito, ma misurai tutta l'altezza delle difficoltà che si opponevano a poterle ristorare, a poterle

condurre in una via che desse speranza di un migliore avvenire.

Voglia il Senato ripensare un momento quali erano le condizioni del novembre decorso.

I documenti ufficiali mi annunziavano per la fine dell'anno 1863 un disavanzo di oltre 800 milioni. Volendo pensare a quello che sarebbe il disavanzo dell'anno 1869, preso isolatamente ove non si facessero sostanziali riforme nel bilancio dello Stato, un altro disavanzo di 250 milioni si presentava. E, o Signori, la rendita era al 42; avevamo il corso forzato; la circolazione cartacea della Banca in pochi mesi aveva preso uno spaventevole sviluppo, talchè l'aggio della moneta metallica era giunto al 15 0/0 e minacciava di salire ancora.

Questa, o Signori, era la situazione economica nella quale ho trovato il Regno d'Italia; e se questa possa dirsi ridente, io me ne appello al Senato.

Non mi si parli adunque, o Signori, di progresso economico, cui il paese potesse andare incontro in simili condizioni. Per promuovere il progresso economico, come per provvedere alla sicurezza dello Stato e all'avvenire della monarchia, una cosa sola era da farsi o Signori, combattere il disavanzo e combatterlo con tutta la possibile energia.

Che dirvi, o Signori, delle condizioni della pubblica amministrazione? Su questo argomento io molto non mi estenderò; ma egli è evidente che bisognerebbe esser veramente meravigliati se l'organismo amministrativo del Regno d'Italia funzionasse con quella precisione che alcuni pretenderebbero da esso.

Signori, ripensate per un momento a quanti sforzi, a quante nuove e straordinarie fatiche abbiamo sottoposto questo ordinamento nuovo e composto di pezzi appena saldati insieme da pochi anni a questa parte. E come pretendere da una macchina così giovane, così rapidamente messa insieme che funzioni come le vecchie amministrazioni della Francia, della Prussia e degli altri antichi Reami? Da questo organismo amministrativo, come io accennava, da pochi anni messo insieme, di diversi pezzi unificati fra loro, sebbene ripugnassero per diverse tradizioni e per indole diversa, noi abbiamo preteso l'applicazione di nuove leggi, abbiamo preteso l'applicazione della tassa sulla ricchezza mobile, la perequazione della fondiaria, l'imprestito nazionale, l'incameramento dei beni ecclesiastici, e tutto ciò in tre o quattro anni, mentre, o Signori, lungo tempo sarebbe stato necessario perchè queste diverse operazioni prendessero un andamento regolare e perfetto.

Io dunque non mi meravigliai se gli organismi amministrativi non trovai abbastanza rispondenti allo scopo e tali che io potessi contarvi sopra interamente; ma fui meravigliato invece che essi tanto rispondessero quanto effettivamente rispondono. Ciò nonpertanto questa situazione aggravava le difficoltà finanziarie, imperocchè egli è avvenuto naturalmente che codesti meccanismi nuovi, come io diceva, non hanno po-

tuto rispondere con quella esattezza che sarebbe stata desiderabile, e si sono manifestati gli arretrati in diverse tasse, e vari altri inconvenienti che inutile sarebbe qui enumerare, ma che avevano per conseguenza di rendere più imbarazzante e più grave la situazione finanziaria.

In questo stato di cose, o Signori, evidentemente il primo pensiero che si presentava alla mente, era di provvedere ai bisogni più urgenti, con quei mezzi di più rapida applicazione che si potessero immaginare, di provvedere soprattutto a fermare il progrediente disavanzo, a ristabilire il bilancio in condizioni se non normali, tali almeno che alle normali si avvicinassero.

Alcuni degli onorevoli proponenti vi hanno parlato della necessità di vaste riforme nell'organismo politico e nell'organismo amministrativo del Regno; ed io dicevo in principio che non li seguirò nell'arringo.

Signori Senatori! Per riformare lo Stato sopra nuove basi, per riformare anche soltanto l'amministrazione finanziaria, lungo tempo sarebbe occorso, ed io non aveva tempo davanti a me. L'importante, il necessario era di provvedere subito e di non aspettare l'ordinamento delle finanze da un lento ordinamento politico amministrativo che sarebbe durato più anni. Lo Stato avrebbe avuto il tempo di fallire dieci volte, prima che si sentissero gli effetti di questo ordinamento.

Tra gli onorevoli miei colleghi i quali hanno alzato la voce per combattere questa legge ed il mio sistema finanziario taluno ha mescolato alle sue argomentazioni alcuni dardi all'indirizzo di persone, e fatti sono stati citati, i quali io ignoro completamente, ma che potrebbero sollevare giustamente gravi suscettibilità da parte di chi ne è incolpato.

Io domando al Senato il permesso di non parlarne, domando al Senato il permesso di escludere da questa discussione tutto ciò che veramente non interessa il pubblico bene, il risorgimento delle finanze del Regno.

Solo mi permetterò di reclamare contro un'accusa che mi veniva fatta, in questa stessa tornata, da uno degli onorevoli Senatori che hanno preso la parola, il quale diceva che il Ministro di Finanze presenta le leggi senza nemmeno consultare i suoi Colleghi. Veramente presso ai Colleghi miei del Consiglio dei Ministri non abbisogno di difensori contro quest'accusa; ma io ho troppo rispetto per il Senato, per il Parlamento in generale, per non protestare contro questa imputazione che io trovo ingiusta, perchè mai io non ho presentato una legge senza, non solo consultare, ma domandare il consiglio e l'aiuto degli onorevoli personaggi che meco seggono nel Consiglio della Corona.

Messi da parte adesso questi argomenti, i quali non interessano veramente il soggetto principale di questa discussione, io prego il Senato di permettermi di non arrestarmi neppure troppo sopra alcune proposte di nuovi bilanci che già sono state poste innanzi.

Una discussione finanziaria noi dobbiamo oggi fare qui, ed io più di tutti l'ho desiderata e la desidero, ma una discussione finanziaria non è una discussione del bilancio articolo per articolo, quale sarà richiesta quando il bilancio dell'anno 1869 sarà sottoposto alle deliberazioni del Senato.

Intanto però mi p'ema avvertire come specialmente nel sistema proposto dall'onorevole Senatore Benintendi avrei da osservare che egli mentre abbandona ai Comuni larghe risorse, ed impone loro gravi spese che presso a poco si bilanciano, l'onorevole Benintendi, dice, riserva al Governo una proporzione assai discreta d'entrate; e a ciò che manca, supplisce riducendo le spese che rimarrebbero al Governo in una proporzione, mi permetta di dirlo, impossibile. In quel modo il bilancio è facile a farsi. Diminuate le spese, raddoppiate le entrate ed il conto tornerà facilmente sempre. Ma all'atto pratico io vorrei vedere tutte coteste più o meno immaginose proposte!

Torniamo adunque a quanto io da principio accennava. La situazione finanziaria quale io la trovai, o signori, era talmente grave da lasciar dubitare se sarebbe stato possibile pagare al primo di luglio le cedole del Debito Pubblico. Senza dubbio ad 8 mesi di distanza non sembrerà che questa fosse cosa che potesse spaventare; però chi rifletta che le condizioni della pubblica fiducia verso l'Italia erano tali che non era sperabile fare nessuna operazione di credito, intenderà a quale grave pericolo si esponesse chi così assumeva allora questo portafogli. Come uscire da tali gravi difficoltà? Io dirò semplicemente quale fu fin d'allora e quale è tuttora il concetto mio.

In primo luogo cambiare il meno possibile. Cambiare poco negli ordinamenti amministrativi, pochissimo negli ordinamenti finanziari, niente, o quasi niente nelle tasse esistenti.

E se per eccezione sono venute man mano proponendo cambiamenti anche importanti, non è stato già che io abbia inteso allontanarmi da questo concetto. I cambiamenti, secondo me, occorrono e si devono fare, ma non possono, e non debbono farsi da chi nuovo arriva, e nel primo momento; esigono tempo, esperienza e studi per immaginarli e soprattutto per poterli applicare.

In secondo luogo, io mi proponeva di introdurre nella pubblica amministrazione quelle migliori economie che fosse possibile di ottenere senza disordinarla, senza rischiare di imbarazzarne l'azione, e finalmente o Signori, io mi proponeva di chiedere al paese i sacrifici necessari per istrapparlo dal precipizio sull'orlo del quale esso si trovava.

Postomi davanti il problema finanziario, ho dovuto considerare che esso aveva due parti: quella cioè che aveva relazione all'avvenire, e quella che si riferiva al passato.

Bisognava provvedere all'avvenire migliorando le condizioni del Bilancio, bisognava rimediare al pas-

sato provvedendo a coprire i disavanzi accumulati fino ad ora e togliere le conseguenze del diuturno disavanzo che aveva sconquassato le nostre finanze.

Parvemi adunque opportuno consiglio di non preoccuparmi del 1869; poichè io dovevo considerarlo come facente parte del passato; parvemi soprattutto dovermi preoccupare del bilancio del 1869, e in quello introdurre, se possibile, fosse l'equilibrio, o almeno avvicinarvi il più che si potesse. Quanto poi al passato io dovevo tentare di rimediare al grave danno del corso forzoso, e a tale scopo di coprire i disavanzi fino a tutto il 1868.

Ora, o Signori, a questo punto io vi prego considerare come le conizioni fossero queste. Stava di fronte al disavanzo di oltre 800 milioni un debito galleggiante di altri 650, il quale debito galleggiante si divideva in due parti: 400 milioni circa dovuti alla Banca, e che solo siamo obbligati a pagare quando si tolga il corso forzoso della carta bancaria: 250 milioni che possono sempre essere meno, ma non possono essere più, di Buoni del Tesoro. Rimaneva una somma di 150 milioni circa, la quale costituiva la vera deficienza sostanziale, necessaria a coprirsi, per giungere al fine del 1868.

Evidentemente adunque per una buona parte di questa somma di 800 milioni non era urgente di metterci in grado di pagarla; sarebbe stato necessario soltanto quando lo Stato si determinasse a ritirare il corso forzoso della carta.

Ma se fosse possibile neppure pensare alla soppressione del corso forzoso della carta io non starò a dirvi, signori Senatori: basterà che io vi ricordi, che l'aggio era al 15 per 100.

Quindi, non solo non era urgente di pagare questa somma, ma, francamente, non era neppure utile per molto tempo ancora quand'anche i mezzi si fossero avuti. Rimaneva necessario, urgente il pagamento nel corso del presente esercizio, dell'altra somma di 150 milioni; ma di ciò parleremo più avanti. Per ora mi basti ricordare come, alla esposizione del vero stato delle cose, fatta senza velo, davanti al Parlamento, rispondessero e Parlamento e paese.

Voi lo vedete, o Signori, nel corso della rendita pubblica: Voi ne siete giudici meglio di me.

La Camera, come Voi avete veduto ha, a grande maggioranza, votato quei sacrifici che io le chiedeva come rimedio per ricondurre la fiducia nel nostro avvenire finanziario, ed io, lasciate che lo dica, mi lusingo che altrettanto verrà fatto per parte vostra.

Ora consentitemi di scendere a qualche particolare. Ho detto fin da principio, e ripeto, che il mio primo concetto era di toccare degli ordinamenti esistenti il meno possibile; ma non intendevo con questo di rinunciare alle riforme utili, alle riforme che introducessero innovazioni vantaggiose, che portassero economia. Voi non ignorate come io abbia presentato all'altro ramo del Parlamento diverse leggi, intese a

modificare la contabilità generale dello Stato a unificare l'esazione delle imposte, ed a riformare i congegni dell'amministrazione finanziaria nelle provincie.

E veramente da coteste riforme, studiate assai lungamente, io aspetterei una gran semplificazione nel movimento amministrativo ed una diminuzione sensibile nelle spese alle quali dà luogo il sistema che noi abbiamo attualmente.

Ma queste riforme debbono essere prima profondamente studiate dal ramo del Parlamento a cui le ho presentate e poi saranno sottoposte al vostro esame, e dalle autorevoli vostre deliberazioni avranno poi quelle modificazioni che voi stimerete opportune.

L'onorevole Senatore Benintendi allorchè avrà sotto gli occhi quelle leggi vedrà in quella che si riferisce alla contabilità come aiasi provveduto a togliere alcuni degli inconvenienti da esso lamentati, e ciò potrà provargli che non erano a me sfuggiti quando presi ad esaminare codesto grave argomento. Ma io non tratterò il Senato sopra questioni le quali dovranno un giorno venire in discussione in quest'Aula. Veramente abuserei della pazienza vostra, o Signori.

Mi limiterò a dire come da codeste leggi io attendo una certa e non dispregievole economia, e come pertanto ne faccio una parte sostanziale del mio piano di riordinamento del bilancio. Altre economie pure sono già state proposte all'altro ramo del Parlamento nel presentargli il bilancio dell'anno venturo.

Un onorevole proopinante osservava come il bilancio passivo vada sempre aumentando, ed accennava che il nuovo bilancio fosse maggiore del bilancio passato di 2 o 3 milioni. Questo mi parve intendere quando egli parlava di un miliardo e quattro milioni, che erano la spesa del nuovo bilancio (*segni negativi da parte del Senatore Benintendi.*) Io non vorrei sbagliare, ma qualche Senatore nella discussione ha certamente fatto quest'osservazione, e forse sarà l'onorevole Senatore Siotto Pintor...

Senatore Benintendi. Non so chi l'abbia detto, ma io no sicuro.

Ministro delle Finanze. Bene, chiunque sia che abbia parlato di codesto progressivo aumentarsi del bilancio, mi piace richiamare gli oppositori a vedere le ultime appendici da me presentate alla Camera dei Deputati, nelle quali le economie totali della spesa sopra la cifra del 1868 ascendono a 37 milioni.

Io credo dover aggiungere ancor qualche cosa in materia di economie.

Come il Senato si può convincere, io non trascurò sforzi per diminuire il bilancio passivo, per ridurre il più possibile le spese dello Stato; ma, o Signori, io giunsi un poco tardi per questa parte della mia missione, imperocchè voi non ignorate come da diversi anni le spese sono state grandemente diminuite, infatti la cifra delle riduzioni ottenute nei bilanci passivi dal 1861 ad oggi ascende a 251 milioni, ed è

adunque naturale che ogni giorno più difficile divenga il maggiormente ridurli.

E giacchè io faceva qui il confronto tra una parte del bilancio del 1861, con quello del 1868, consentitemi di fare anche il confronto dell'altra parte.

Le entrate, senza contare il Veneto, da quell'epoca ad oggi sono aumentate di 200 milioni, e parrebbe forse strano il fatto che, con 200 milioni di aumento di entrate, e 250 milioni di diminuzione di spese, (e così con una somma di 450 milioni, la quale appunto è presso a poco il disavanzo del 1861), rimanga ancora un disavanzo annuo di oltre 200 milioni, nè siasi ancora raggiunto il pareggio del bilancio.

Queste considerazioni io faceva, o Signori, appunto allorchè mi accingeva a questa difficile impresa, e la spiegazione mi riesci facile e chiara. Noi non giungemmo a pareggiare il bilancio, perchè questo aumento d'entrata e questa diminuzione di spese si fecero gradatamente e senza la prontezza necessaria per raggiungere un risultato che forse si poteva ottenere.

Se noi in un solo anno avessimo aumentato di 200 milioni l'entrata e diminuito di 250 milioni le spese, fino da quell'anno avremmo ottenuto il pareggio.

È vero che non fu colpa degli uomini, ciò non deve dimenticarsi; necessità pubbliche, avvenimenti straordinari, la guerra e molte altre circostanze che è inutile ora qui lungamente esporre, ne furono la causa.

Tutto ciò ha portato la conseguenza che noi abbiamo dovuto continuare ad avere per qualche anno un disavanzo senza poterlo sopprimere di un colpo come sarebbe stato desiderabile.

Quello però che non abbiamo potuto fare finora, o Signori, io vi dissi in quel giorno, conviene farlo e farlo subito.

Il mio sistema in sostanza è semplice, è pratico, e si riassume in queste parole: pareggiare il bilancio avvenire, o almeno avvicinarvisi il più possibile. Ma per raggiungere questo risultato sembravano mancare, io dissi fin da principio, 240 a 250 milioni; gli sforzi che abbiamo fatto per diminuire il più possibile le spese ci hanno condotto ormai a ridurre il disavanzo normale del bilancio a 180 milioni, i quali con l'aggiunta delle spese straordinarie da votarsi per legge, possono arrivare a 200. Come io accennava, le ulteriori economie da ottenersi per leggi organiche e per altri risparmi non oltrepassano i 25 milioni; occorre adunque 175 milioni di nuove imposte, o di aumento sulle imposte antiche per raggiungere il pareggio.

Ma, Signori, io non mi sono proposto tanto, e qualora veramente il disavanzo si riducesse a trenta o quaranta milioni, egli è evidente che saremmo sulla via che ci condurrebbe senza fallo al pareggio.

Per riuscire a questo risultato, per trovare 150 milioni dalle nuove economie, dalle tasse nuove, e dagli aumenti di imposta era necessario, o Signori, avere una tassa a larga base, la quale producesse una somma rilevante e servisse direi di nucleo, intorno al quale

si potessero agglomerare le rimanenti di somma minore e di minore importanza.

E questo veramente era il punto capitale, era in certo modo la pietra angolare dell'edificio che si trattava di elevare.

Io non trascurai di esaminare i molti studi che gli onorevoli miei predecessori avevano lasciato nel Ministero, nè trascurai di discutere lungamente le questioni che si riferivano a questo punto con gli uomini più abili e più reputati che mi avvicinavano. La convinzione alla quale mi fermai, non fu nuova, non fu una scoperta mia; la convinzione alla quale mi fermai fu che solo la tassa del macinato potesse dare quella somma che veramente occorreva, perchè si facesse un passo decisivo nella via che ho avuto l'onore di accennare.

Il Senato e gli onorevoli miei contraddittori non devono credere che io non mi preoccupassi di altre forme di tasse a larga base che si potevano tentare e che sono state in uso e sono conosciute da tutti. Il testatico fu uno dei vari concetti che io studiai; ma, Signori, del testatico noi avevamo una recente e non felice esperienza, imperocchè quella tassa minima uniforme che voi poneste nella prima legge sulla ricchezza mobile, che altro era se non un testatico? ed anche talmente lieve, che era ben lontano dal dare il prodotto che io sentivo la necessità di ottenere da questa tassa nuova che mi proponeva di presentare al Parlamento.

Ora, o Signori, non è lontano il tempo in cui il Parlamento ha soppresso queste tasse minime della ricchezza mobile, perchè di difficile esazione, perchè imbarazzanti, perchè insomma non soddisfacenti e più costose di quello che non rendono.

Questo fatto mi parve più che sufficiente per eliminare il testatico, e tanto più che per raggiungere una somma di 60 milioni bisognava imporre un testatico molto superiore a quelle tasse che si facevano pagare colla prima legge sulla ricchezza mobile; altre forme d'imposte erano conosciute in diverse parti d'Italia, ma tutte più o meno venivano a ravvicinarsi alla tassa sulla ricchezza mobile e pesavano nello stesso modo sulla stessa entrata ovvero erano insufficienti a dare il prodotto che si richiedeva.

Fu peraltro proposta la tassa sulle bevande, ed io non nascondo che dapprima ho creduto che da quella si potesse cavare un partito assai esteso, ma dovetti convincermi che preso separatamente dal dazio consumo, questa tassa non può recare al Tesoro che una poca importante risorsa, certo da non paragonarsi a quella che dal macinato si attende. Ciò non ostante, siccome cotesta tassa potrebbe congegnata col dazio consumo e con qualche perfezionamento e riordinamento di questo, applicarsi in una certa scala con vantaggio, io non ho trascurato di porla allo studio, e una Commissione se ne occupa in questo momento, per vedere se in progresso di tempo sarà conveniente di farne la proposta al Parlamento.

Ma si è detto che questa tassa sul macinato è una tassa impopolare, che urterà gl'interessi generali della popolazione e sarà respinta; si sono minacciate perfino le scommesse popolari... Signori, non bisogna esagerarsi troppo questo pericolo: la tassa sul macinato è una tassa indiretta.

Le grandi città, i grandi centri dove si accumulano popolazioni laboriose pagheranno la tassa senza accorgersene, perchè verrà compenetrata nel prezzo stesso degli alimenti. Sarà più sensibile questa tassa nelle campagne: io non lo nego. Ma vi ha un fatto che io sono venuto a conoscere ed è, io credo, notorio in una parte del Regno, che mi piace raccontare al Senato.

Voi credete che la tassa sul macinato sia abolita in Sicilia, e in alcune provincie meridionali dove essa esisteva. Ebbene, no, o Signori, la tassa sul macinato anche oggi si esige in quegli stessi Comuni, in quelle stesse Provincie dove essa esisteva in addietro; si esige per conto dei Comuni, e sapete a che tariffa? A sei franchi il quintale. Questo fatto mi pare dimostri abbastanza come non sia vero tutto l'orrore popolare destato da questa tassa.

Io intendo che le ire popolari vi fossero quando per esigere si osava ogni sorta di angherie, quando s'imprigionava il mugnaio nel molino, quando insomma si torturava la popolazione per estorcere questa tassa in una misura anche forse maggiore; ma quando questa tassa si è ridotta ad esser riscossa dal Comune, mandando semplicemente l'esattore ai molini e tutti la pagano, e la pagano alla tariffa di sei lire il quintale, convenite che sarà molto facile ottenere di incassarla riducendola, come noi la riduciamo, a sole 2 lire il quintale.

Ho detto che questa tassa non è un'idea nuova, non è idea mia; dirò di più: io non l'ho presentata al Parlamento; l'ha presentata il Gabinetto che ha preceduto il nostro, e l'ha presentata sotto forme assai vicine a quella in cui poi è stata votata.

Grave argomento di discussione a proposito di questa tassa è stato il mezzo di percepirla. Si è detto che noi non vogliamo usare i mezzi tirannici che si usavano per l'addietro; si è detto che volendo usare mezzi civili, le difficoltà della esazione si facevano maggiori, e quindi sono stati escogitati modi diversi per realizzare questa tassa. L'onorevole S.lla e dopo lui l'onorevole Ferrara, presentarono la legge nel concetto che la tassa dovesse essere incassata in proporzione dei giri delle macine, e che di questi giri si tenesse conto mediante un contatore meccanico. Ora, questa è un'idea molto semplice, la quale incontrò, come, sempre, moltissimi avversarii, tantochè la Commissione della Camera dei Deputati da prima aveva immaginata e proposta un'altra legge, la quale fondava l'esazione della tassa sopra un sistema di consegna e di denunzie simile a quello della ricchezza mobile.

Come diceva al Senato, io non ho presentato questa

legge, io l'ho trovata in elaborazione presso una Commissione della Camera elettiva; l'ho accettata e l'ho fatta mia per le ragioni che or ora ho esposte, ma ho cercato che s'introducessero in questo progetto di legge alcuni miglioramenti e perfezionamenti per riuscire ad ottenere che questa tassa potesse senza grave difficoltà incassarsi.

Io non mi tratterò nei particolari dei diversi articoli che furono variati dietro mia proposta, e sui quali ebbero luogo larghe discussioni nel seno della Commissione della Camera e nelle pubbliche adunanze; avremo forse occasione di parlarne nel corso della discussione degli articoli: pur non ostante qualche cosa io mi permetterò di dire.

S'è disputato, come io diceva, sui due modi di percezione di questa tassa, per via di consegna o per mezzo di un contatore meccanico. Io debbo prima di tutto far notare al Senato come le consegne in questa materia mal potrebbero corrispondere, o, per dir meglio, molto peggio che in qualunque altro sistema di tasse, imperocchè si tratta di una tassa gravosissima, se si considera il valore del molino ed il guadagno del mugnaio; una tassa di 2 lire per quintale oltrepassa il valore della molenda, per conseguenza il mugnaio deve pagare dentro l'anno una somma superiore al suo proprio guadagno.

Ora, il Senato intende come questo sia possibile solo in quanto il mugnaio riprende la tassa dal consumatore, ma se con una erronea denunzia il mugnaio viene a pagare una somma tale che il consumatore non la restituisca, il Senato intende come egli possa incorrere in tale sbilancio da vedere rovinata interamente l'industria sua. D'altronde le denunzie non possono basarsi che sopra il passato e sul lavoro di ciaschedun stabilimento.

Ora avviene pur troppo che codesti stabilimenti variano moltissimo nel loro lavoro da un anno all'altro per cause che sono affatto indipendenti dal mugnaio; quindi a me parve che fondare interamente questa legge sopra le denunzie potesse creare un gravissimo pericolo e che non si sarebbe potuto ottenerne quei vantaggi che se ne speravano.

Tornai al concetto del contatore meccanico. Il contatore, o Signori, non è quella novità che qualcheduno va dicendo.

Moltissime industrie si servono del contatore dei giri di un albero, e non è altro che un contatore di giri di un albero quello che si esige per contare i giri di una macina.

Però si è detto che il contatore è insufficiente per giudicare del lavoro di una macina, si è detto che le macchine secondo la loro dimensione, secondo la qualità della pietra, secondo il genere di cereali, secondo la forza motrice e la velocità della loro rotazione variano nel prodotto della macinazione, quindi si è detto che il contatore non servirà a niente; si è detto che quando

avremo contati i giri che ha fatti la macina, non ne sapremo più di prima.

Dichiaro che a queste obiezioni vi sono molte cose da rispondere.

Il primo luogo vi è da fare un'avvertenza preliminare; nessuno ha pensato mai di applicare il contatore meccanico a tutti quanti i mulini che sono in Italia. Si consoli pure l'onorevole Stotto Pintor, che ai piccoli mulini che funzionano col *molitore* (così mi pare che si chiami in Sardegna) noi non applicheremo il contatore nè a quelli tampoco che, per parte loro, lavorano in proporzioni così tenui, e dispongono di una così piccola forza motrice, che se anche con le denunce pagassero meno della giusta tassa, non recherebbero grave danno alla finanza, nè vi sarebbe pericolo che essi divenissero per gli altri mulini una temibile concorrenza.

Quando io parlo adunque di applicare il contatore, io non parlo delle 60,000 macine di tutta l'Italia, ma le riduco a cifre infinitamente minori.

Fatte queste preliminari dichiarazioni, procediamo a parlare del modo in cui si applicheranno quei contatori e del come, secondo me, essi corrisponderanno meglio che qualunque altro mezzo per dare una base al calcolo della tassa da pagarsi. È verissimo che il prodotto della macinazione per una medesima macina varia secondo la velocità, e secondo la forza motrice; per una medesima qualità di pietra varia secondo la dimensione della macina; per una medesima dimensione e colla stessa forza motrice varia secondo la qualità della pietra di cui la macina è formata.

Ma ciò significa soltanto che voi non potrete a tutte le macine di qualunque dimensione, di qualunque pietra, da qualunque forza motrice sieno mosse, applicare una tariffa unica per i 100 giri della macina stessa.

Questo fu il primo sistema che si è presentato alla mente di chi primo immaginò questo modo di misurare la materia tassabile del macinato, ma esso stesso ben presto vide l'impossibilità di una tariffa unica per i 100 giri di una macina, e la necessità di trovare una maniera di graduarla nelle varie condizioni.

Signori! Io non vorrei trattenere troppo il Senato, ed annoiarlo con una discussione di meccanica, perciò cercherò di abbreviare il più che sia possibile il mio dire. Evidentemente per la proporzionalità tra il numero dei giri e la quantità della materia macinata, l'esattezza è più facile ad ottenersi quando si tratti di una sola macina mossa costantemente presso a poco con la stessa forza motrice, che sia sempre composta della stessa pietra, che funzioni nello stesso luogo e macini presso a poco il medesimo genere di cereali. E dico presso a poco, perchè quando si tratta di misurare le materie tassabili, in nessuna tassa, in nessun sistema mai voi avrete l'assoluta, invariabile esattezza, qualche sperequazione nell'applicazione di ogni specie di tassa, è nella natura delle cose, e nessuno arriverà mai a fare che ciò non sia.

Adunque se noi potessimo avere una stregua diversa da una ad un'altra macina, da uno ad altro mulino, e se potessimo sapere per ogni macina quanti giri occorrono per macinare 100 chilogrammi di una data materia, e quale quantità di una data materia è macinata con cento giri della macina stessa è evidente, o Signori, che conoscendo il numero dei giri di quella macina, voi potreste francamente dire quanto il mugnaio deve pagare di tassa.

Ecco dunque il concetto che informa la legge che vi è stata proposta.

La tariffa della macinazione è fissata, ma non è fissata la tariffa dei 100 giri della macina. Occorre conoscere per ogni macina quanta macinatura essa faccia per ogni 100 giri per fissare quest'ultima tariffa. Fatto ciò, il contatore evidentemente vi dirà quanto è il debito di quel mugnaio. Vi saranno degli errori, ma, Signori, evidentemente questi errori saranno in proporzione minore immensamente di quello che sarebbero colle denunce basate sopra i tre anni decorsi di macinatura, e questi errori a buon conto saranno tali che non potranno mai sbilanciare un mugnaio.

Voi mi dite, ma l'andare a vedere le tariffe di 100 giri per ogni macina, per ogni mulino, è un lavoro enorme.

Qui pure non bisogna lasciarci spaventare troppo: credete o Signori che non è meno difficile andare a cercare ogni anno quanto abbia di rendita ciascun cittadino in un paese che ha quattro o cinque milioni di contribuenti, di quello che sia di andare a vedere quanto produca ogni cento giri ciascuna delle 40 o 50 mila macine del Regno.

Nel mio concetto quest'operazione deve farsi simultaneamente circondario per circondario. Individui i quali abbiano cognizioni tecniche debbono fare un'ispezione dei mulini e fare i necessari esperimenti. Ogni circondario potrà avere 140 o 160 mulini o in quella proporzione. È evidente che questi esperimenti possono esser fatti da un uomo con uno o due aiuti in due o tre mesi. Quindi noi potremo avere la base della tassazione per il primo anno in un tempo non più lungo di quattro o cinque mesi.

Ma, o Signori, io vorrei potere avere tanto presto tutti i contatori necessari da applicare alle macine, quanto potrei avere presto questi esperimenti sopra la proporzione fra il numero dei giri delle macine e la produzione.

Del resto, l'amministrazione della tassa sul macinato non presenta gravi difficoltà nè esige un troppo numero personale: basta in ogni circondario avere un direttore tecnico capace di fare questi lavori che sono puri lavori meccanici tecnici, e basta un ispettore per provincia per vigilare; perchè del resto per gli altri piccoli mulini il lavoro che essi esigeranno per l'applicazione della tassa per via di denunce sarà così poca cosa, se si confronta col lavoro più ingente di tutti gli anni per la ricchezza mobile, che evidentemente gli agenti delle tasse potranno benissimo incaricarsene.

Ma mi si dirà: Il vostro contatore è un oggetto che si può rompere, il mugnaio lo guasterà. Il mugnaio quando l'avrà guastato, potrà frodare.

Signori, nessun dubbio, il contatore si può rompere o guastare, ma non certo in modo che non si veda. E poi, qualunque tassa ha il suo molo di contravvenzione.

Vorreste voi per caso immaginare una tassa che non offerisse nessun modo di contravvenzione, vorreste non approvarmi nessuna tassa se io non vi garantissi che non vi è modo di sfuggirvi? Tutto quello che è umano è imperfetto: quindi anche le tasse non sono perfette, anche alle tasse si sfugge, anche alle leggi di tasse si contravviene. E qui si potrà contravvenire senza dubbio rompendo o fermando il contatore; ma mi permetto di farvi osservare, che in questo sistema di accertare la materia tassata per mezzo di questo contatore dai giri della macina, ha vi un vantaggio ed è quello di interessare, fino ad un certo punto, il mugnaio stesso alla conservazione del contatore.

E difatti il mugnaio più lavorerà assiduamente al suo molino e più perfezionerà il suo meccanismo, avrà una certa partecipazione alla tassa stessa.

Imperocchè è un fatto che quando un molino la-

vora con maggior forza motrice esso produce per ogni cento giri una maggiore quantità di farine, quindi è che, non solamente il mugnaio avrà interesse a conservare intatto il contatore; ma avrà interesse eziandio a perfezionare il suo meccanismo ed adoprarlo coi modi più perfetti e produttivi, e sarà un nuovo vantaggio che noi otterremo, eccitando così maggiormente la produzione delle macinature e il perfezionamento dell'industria dei mulini in Italia.

Quindi è che, o Signori, io, tutto ben considerato mi sono persuaso che il mezzo del contatore dei giri, quantunque non possa dirsi perfetto, sarà sufficiente per poter ripartire con più giustizia e più facilmente che in qualunque altro modo la tassa sul macinato.

Io aggiungerò pertanto, che il mugnaio non solo non romperà il contatore, ma avrà interesse di conservarlo.

Voci. A domani, a domani.

Ministro delle Finanze. Io sono agli ordini del Senato.

Presidente. L'ora essendo tarda, il seguito della discussione sarà rimandato a domani alla stessa ora di quest'oggi.

La seduta è sciolta (ore 5 40 min.)